



I S E M P R E V E R D E

FERDINANDO GALIANI



Socrate immaginario

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ATTO PRIMO

SCENA I

Cortile con una scala praticabile da un lato, e dall'altro porta che introduce al giardino.

DON TAMMARO che precipita dalle scale inseguito da DONNA ROSA con un bastone, EMILIA, LAURETTA e CALANDRINO, che la trattengono. IPPOLITO che sopraggiunge, e non veduto ascolta.

ROSA:

Fuora, birbaccio, che in casa mia
Piú non ti voglio: va via di qua.

TAMMARO:

Troppo mi onora vossignoria
Son tutte grazie che lei mi fa.

(sempre con flemma)

Son tutte grazie, che lei mi fa.

EMILIA, LAURETTA *e* CALANDRINO:
Ma che vergogna! ma che trattare!

IPPOLITO:
(Qui si contrasta: voglio ascoltare).

ROSA:
Vo' disossarlo....

TAMMARO:
Si serva pure.

ROSA:
Vo' divorarti...

TAMMARO:
Ho l'ossa dure.

ROSA:
Con quella flemma crepar mi fa.

TAMMARO:
Cara, non si alteri, che suderà.

EMILIA, LAURETTA E CALANDRINO:
Ma via, finitela, per carità.

IPPOLITO:
(Il cor mi trema: che mai sarà!)

ROSA:
Dunque ridotta, oh Dio!
Son oggi ad un tal segno,
Che il tenero amor mio,
Che il mio severo sdegno,
In quel tuo cor tiranno
Non hanno più valor?
L'abbiano almeno queste
Lagrima di dolor! (*affetta di piangere*)

TAMMARO:
De' vasi lagrimali
Tergi quegli escrementi,
Che appena li stivali
Bagnan de' Sapienti:
Non giunge quell'affanno
Di Socrate nel cor:
Ché Birri sono i pianti

Del sesso ingannator.

ROSA:

Ah briconaccio, mi oltraggi ancora?

Gli occhi dal capo vo' trarti fuora:

Quegli occhi perfidi mangiar mi vo'.

TAMMARO:

Ecco qui gli occhi: la fronte è questa:

(sempre con flemma, come sopra)

Sempre il terz'occhio, cara, mi resta;

E col terz'occhio ti guarderò.

ROSA:

Mi burla il perfido, voi lo vedete?

Non posso questa mandarla giù.

(si avvicina al marito nuovamente)

LAURETTA e CALANDRINO: *(A DUE)*

Ma che vergogna! Sempre starete

Col fiele in bocca a tu per tu.

TAMMARO:

Non teme, Socrate: non la tenete:

La mazza affina la mia virtù.

EMILIA e IPPOLITO: (*A DUE*)

(Barbari cieli, piú strali avete?

Tiranne stelle! non posso piú)

LAURETTA:

Via, padroni, non piú: siete alla fine

Marito e moglie.

ROSA:

Il so: cosí mi avesse

Mangiata l'orco prima di sposarlo!

Oltraggiarmi con tante porcherie!

Oh questa poi...

CALANDRINO:

Scusate:

Socrate non v'offese col terz'occhio:

Cosí si chiama l'occhio della mente.

ROSA:

Mi farebbe la grazia
Il mio dottor delle castagne secche,
Di andarsene in cantina?

CALANDRINO:

Anderò, se comanda, anche in cucina.

TAMMARO:

Eh, mi burlate: il mio bibliotecario
Deve bibliotecare in biblioteca,
Non tra i Dei Focolari e i Dei Penati.

ROSA:

Io non so tu che dòmine ingarbugli.
Il fatto sta che se non lasci questa
Tua pazza idea di maritar l'Emilia
Quel Mastro Antonio il tuo barbiere...

EMILIA:

Come?

Che dite voi?

IPPOLITO:

(Che ascolto!)

ROSA:

Signor sí, signor sí, ti ha destinata
Tuo padre a Mastro Antonio.

EMILIA:

E sarà vero?

TAMMARO:

Sí, mia cara figlia,

Il genitor ti rese genitrice.

EMILIA:

(Misera me!)

IPPOLITO:

(Ippolito infelice!)

LAURETTA:

(Povera padroncina!)

CALANDRINO:

(Sostenete l'impegno, e tollerate

(in secreto a Don Tammaro)

Qualunque impertinenza:

Socrate fu l'idea della pazienza.

Diogene Laerzio parlò chiaro).

TAMMARO:

E di me che può dire

Il mio signor Diogene Laerzio?

Forse senza parlare

Non mi lascio da tutti bastonare?

CALANDRINO:

(Certissimo: ed il mondo

Perciò vi chiama Socrate secondo).

ROSA:

E ben che si risolve?

TAMMARO:

Odi, garrula pica:

Non è piú Mastro Antonio
Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio.

Sta sottoterra ascoso
Il tartufo odoroso: il porco immondo
Lo scava col suo grugno; e quello poi
Si fa cibo di Dame, e di alti Eroi.

Stava cosí sepolto
Mastro Antonio tartufo:
Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni
Alla mia Scuola, e in men di sette giorni
Filosofo divenne Mastro Antonio:
Gittò ranno e sapone,
Vestí la toga, e diventò Platone...

ROSA:

Ma dimmi, arcipazzissimo,
Tu come insegni ad altri
Filosofia, se appena sai di leggere?

TAMMARO:

Appunto perché sono
Una bestia solenne, io son Filosofo.
Chi fu Socrate? Un asino.
E te lo proverò. Mai non parlava
Costui da sé, ma domandava sempre:
Chiaro segno evidente,
Ch'era una bestia, e non sapeva niente...
Ed io maggior mi stimo
Filosofo di lui, per la ragione,
Che ogni qual volta io voglio imitare,
Nemmeno so che cosa domandare.

ROSA:

Orsú: non piú parole.
Tammaro, senti.

TAMMARO:

Ah! non guastarmi il timpano
Con quel nome volgar: chiamami Socrate.
E tu da questo istante
Ti chiamerai Xantippe,

Essendo questo il nome,
Che avea quell'altra indiavolata moglie
Di quel Socrate primo. Tu, mia figlia,
Ti chiamerai Sofròsine;
Tu, Calandrino, Simia, e tu Lauretta
Saffo ti chiamerai.

LAURETTA:

Che baffo e zaffio lei mi va dicendo,
Io non lascio il mio nome.

TAMMARO:

Non lo lasci?

L'hai da lasciar, ti dico.
Chi sei tu, poltroncella?
Il patrone son io: oh questa è bella.

ROSA:

Oh Dio! oh Dio! la testa...

TAMMARO:

In casa mia

Voglio, che tutto sia grecismo: e voglio
Che sin il can, che ho meco,
Dimeni la sua coda all'uso greco!

ROSA:

Non posso piú. Tammaro, patti chiari:
O registra il cervello,
E non parlarmi piú di Mastro Antonio,
O farò... basta... basta.

TAMMARO:

Mia Xantippe,
Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
Sono al vostro comando. Ho fatto tale
Filosofico callo, che all'ingiurie
Non sol non mi risento,
Ma l'istesse mazzate io piú non sento.

ROSA:

Mi burla, il perfido: voi lo vedete.
Non posso questa mandarla giù.
(si avventa contro il marito)

LAURETTA e CALANDRINO: (*A DUE*)
Ma che vergogna! sempre starete
Col fiele in bocca a tu per tu!

TAMMARO:
Non teme Socrate, non la tenete:
La mazza affina la mia virtù.

EMILIA e IPPOLITO: (*A DUE*)
(Barbari cieli, piú strali avete?
Tiranne stelle, non posso piú)
(*parte Don Tammaro, condotto via da Calandrino*)

SCENA II

DONNA ROSA, EMILIA, LAURETTA e IPPOLITO

IPPOLITO:
Ah, signora, pietà di un infelice! (*si fa avanti*)

EMILIA:

Ippolito, tu qui!

IPPOLITO:

Sí, bella Emilia,

Qui celato ascoltai
Il decreto fatal della mia morte,
E già vado a morire.

EMILIA:

Ingratissimo Ciel, questo è martire! (*piange*)

LAURETTA:

Coraggio, Signorina.

ROSA:

Animo, buon amico.

IPPOLITO:

E qual speranza,

Se il destino crudel sdegnato è meco?

ROSA:

Non dubitar, che Donna Rosa è teco,
Sappi, che costei amo
Piucché se fosse una mia propria figlia,
Né la voglio veder precipitata.

IPPOLITO:

Ma come opporvi mai
Alle barbare nozze stabilite
Dal suo padre inumano?

ROSA:

Mi opporrò con il senno, e colla mano.

LAURETTA:

E voi farete il glorioso acquisto. (*ad Emilia*)

ROSA:

Udite: in ogni disperato caso,
E che cadesse il Cielo, ad una fuga
Io vi aprirò la via, ed anderete
Ove vi guida amore.

EMILIA:

Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il core!

ROSA:

Come sarebbe a dire?

EMILIA:

Vorrei prima morire,
Che macchiare il candor della mia stima,
Con un atto villano.

ROSA:

Oh la casta Penelope di Agnano!

LAURETTA:

E se papà vi affoga?

EMILIA:

Del mio cuore

Un sacrificio al mio dover farei.

ROSA:

Sposeresti il barbier?

EMILIA:

Lo sposerei.

IPPOLITO:

Oh tiranna virtù, che mi trafiggi!

ROSA:

Oh pugni in faccia che perdetes tempo!

LAURETTA:

Eh via la cara Signorina mia,

Si pulisca quegli occhi,

E lasci le sentenze ai tribunali.

La mi creda, che il far da spigolista

È bello e buono; ma quel far da sposa

Con un bel giovanotto è un'altra cosa.

Una rosa ed un giacinto

Se portate uniti in petto,

Bel piacer da quel mazzetto

Bell'odor che n'uscirà.

Ma se a guasto tulipano

Voi la rosa poi unite,

Quell'odor più non sentite:

Quella rosa marcirà.
Signorina, si stia bene:
Lei giudizio già ne tiene:
Già capisce, come va. (*parte*)

SCENA III

DONNA ROSA, EMILIA e IPPOLITO.

IPPOLITO:

Misero me!

ROSA:

Non ti avvilito, amico.

In questo punto io vado
Dal mio Socrate bestia,
O per farlo disdire, o per cucirlo
In un sacco di tela e seppellirlo.

IPPOLITO:

Fermate: forse amore
Mi suggerisce un mezzo,
Facile più per ottener l'Emilia;

Purché d'esser mia sposa
L'ingrata Emilia si contenti poi.

EMILIA:

E perché tanto lacerar mi vuoi?

IPPOLITO:

Vostro marito già non mi conosce:

(tra esso e donna Rosa)

Voglio abbordarlo, e finger, che da Atene

Io venga adorator del suo gran nome:

E dando vento alle sue pazze vele,

Gli chiederò la figlia.

ROSA:

E ben, tentiamo questa strada ancora;

Ma vedrai, che tra poco

Pur dovremo venire al taglio, e al foco.

Andiam.

(parte)

IPPOLITO:

Crudele, ad onta

Di quel tuo core, ad acquistarti io vado.

EMILIA:

Ma che ti feci alfine? Alfin che dissi?

Parlò la figlia allor; ma in ogni istante,

Non sai, come mi parla in sen l'amante.

Pugnano nel mio petto

L'amore ed il dispetto,

E la fatal contesa

Non è decisa ancor.

Questo dell'alta impresa

Già vincitor si crede;

Amor però non cede,

Ma non dispera amor. (*partono*)

SCENA IV

Solitario ritiro di verdure con qualche fontana.

DON TAMMARO e CALANDRINO

TAMMARO:

Simia, non replicarmi. Tu già sai
Che oggi fanno appunto
Quindici giorni che non vedo letto,
Pensando, che finora
La Storia mia non si è stampata ancora;
Onde tu adesso devi
Partire per la Grecia.

CALANDRINO:

Per la Grecia!

TAMMARO:

Signorsí, per la Grecia: là ritrova
Diogene Laerzio;
Bàciali da parte mia il calamaro
E digli che non manchi
Di scriver la mia vita,
Acciocché possa poi
Esser un tomo anch'io tra' tomi suoi.

CALANDRINO:

E dove il troverò?

TAMMARO:

Puoi ritrovarlo

Verso ventitré ore meno un quarto
Nel portico di Atene, ove ho saputo
Per certissima fama
Che va a giocare con Senofonte a dama.

CALANDRINO:

Ma partire così tutto di un botto,
Per dir la verità, Maestro Socrate,
Non me la sento, sai?

TAMMARO:

Per la Dea Cerere,

Mi dài orror! Dimmi, insapiente Simia,
Che cosa spinge gli asini?

CALANDRINO:

Il bastone.

TAMMARO:

Benissimo. Chi è quegli
Che al cammin di virtù spinge i Discepoli?

CALANDRINO:

Il Maestro.

TAMMARO:

Arcibene,

Or il Maestro essendo
Lo stesso che il bastone, gli discepoli
Che sono poi?

CALANDRINO:

Son gli asini.

TAMMARO:

Dunque partir tu dei:
Se il bastone son'io, l'asin tu sei.

CALANDRINO:

Son convinto, ubbidisco.

TAMMARO:

Simia bibliotecario, hai tu notato
Che ti ho convinto, interrogando? or dimmi,
Dov'è che asserir possa,
Ch'io Socrate non sia in carne e in ossa?

CALANDRINO:

E chi lo può negare?

TAMMARO:

E pur Xantippe

Mogliema il nega; ma che vuoi? la sorte
Di noi Socrati è questa.

CALANDRINO:

Per Ercole ch'è vero!
Che non passò quell'altro
Socrate primo colla moglie sua?
Ingiurie, oltraggi, scherni...

TAMMARO:

Bastonate...

CALANDRINO:

Di queste veramente non ne parla
Diogene Laerzio.

TAMMARO:

E ben: ne parlerà nella mia vita.

CALANDRINO:

Dice bensí che un giorno,
Saltando a quella certo umor bestiale,
Versò in testa al Marito un orinale.

TAMMARO:

Un orinale! Oggi Xantippe voglio,
Che me ne versi in testa ventiquattro.
Da Socrate onorato,
Modugno mi vedrà tutto allagato.

CALANDRINO:

Dunque sospenderò la mia partenza,
Fin che sia fatto il caso?

TAMMARO:

Oibò: non voglio

Che a scriver la mia storia si ritardi.
Partiti adesso adesso, e quando poi
Ad ottener arrivo
Il Socratico bagno, te lo scrivo.

CALANDRINO:

(Dunque partir dovrò, senza vedere
La cara Cilla mia! Giugnesse almeno
Col padre suo Platone,
Pria della mia partenza).

TAMMARO:

Simia, cos'è? borbotti?

CALANDRINO:

Pensavo quale somma di denaro
Mi dovete contar per il viaggio.

TAMMARO:

Denaro! ah che mai dici!

Nel regno filosofico
La parola denaro è un'eresia:
"Povera e nuda vai filosofia".

CALANDRINO:

E che diavolo mangio per la strada?
Datemi qualche lume.

TAMMARO:

Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il
fiume.

CALANDRINO:

Oh in quanto a questo poi...

TAMMARO:

Non piú, taci: obbidisci e parti adesso.
Ti bacio, Simia mio.

CALANDRINO:

A rivederci. (Cilla, Cilla, addio).

(Ah, che il core mi si spezza:

Cilla mia, non posso piú).

Me ne vado: e prego il Cielo,
Che a misura del suo zelo,
Gridi ognuno dàlle... dàlle:
Ah, il baston per le sue spalle
Vada sempre su e giù;
Onde possa nella storia
La sua gloria andar piú su.
Signorsí, sto singhiozzando:
Cosí vado discacciando
Dal mio cor la debolezza,
Per lasciarci la virtù.
(Ah, che il cor mi si spezza:
Cilla mia, non posso piú). (*parte*)

SCENA V

DON TAMMARO, CALANDRINO *che subito ritorna, e poi*
MASTRO ANTONIO *e* CILLA.

TAMMARO:
Socrate, in questo tuo
Solitario ritiro, or va pensando
Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un orinale in testa, e immortalarti.

CALANDRINO:

Allegrezza, allegrezza:

È arrivato Platone colla figlia.

TAMMARO:

Oh mio Platone, oh lubrica fontana

Dove bevono i Dotti. (*abbracciandolo*)

ANTONIO:

Anzi zampillo delli tuoi condotti.

A te, mia figlia Aspasia,

Vasa la mano a Socrate.

CILLA:

Schitto la mano, né?

ANTONIO:

E che borrisse

Vasarle pure... mo te lo deceva.

CILLA:

E che saccio, 'Gnupa': co 'Gnorazia

Nuje nce vasammo 'n faccia.

ANTONIO:

Ma l'ommo, nenna mia,
Non se vasa, ch'è cacca.

CILLA:

Porcaria!

CALANDRINO:

(Bella semplicità che m'innamori!)

TAMMARO:

(Quella innocenza mi rapisce!)

ANTONIO:

Socrate,

Venimmo al nostro quàtenos.
Sappi, che io sono stato
A conzurta' l'Oracolo
Nella Grotta Minarda,
Pe' sapere chi fosse
Il maggior sapio de la Magnagrecia:
E cierti pecorare,

Che mm'hanno ditto ch'erano
Li Saciardote de lo Nummo Apollo,
Dapo' che mm'hanno 'n cuollo
Attizzato il cane, e consegnate
Cierte poche vrecciate a li filiette,
Da parte del gran Deo, lo capo Búttaro,
sia lo capo saciardoto lloro,
L'aracolo mm'ha ditto:
E ccà co' no cravone mme l'ha scritto.
(mostra una carta sucida)

TAMMARO:

Che cartaccia bisunta!

ANTONIO:

Te lo credo:

Si nce teneva dinto arravogliate
Lo Saciardoto quattro mozzarelle?

TAMMARO:

Via leggi. Questo oracolo
D'intendere mi preme.

ANTONIO:

E sa che mmano, ch'è? Leggimmo 'nzieme:

TAMMARO *e* ANTONIO: (*a due*)

Sa che sa, se sa, chi sa, (*leggono*)

Che se sa, non sa, se sa:

Chi sol sa, che nulla sa,

Ne sa piú di chi ne sa.

TAMMARO:

Càttera! in questo oracolo

Io ci trovo espressate

La battaglia de' cani e le sassate!

ANTONIO:

Fegúrate che mm'hanno

Acconciato li crine pe le feste.

(*restano riflettendo la carta*)

CALANDRINO:

Dunque tu mi vuoi bene?

CILLA:

E de che muodo.

Io volea tanto bene a no moscillo,
E ghiusto vuje v'assemigliate a chillo.
Vedite mo'?

CALANDRINO:

Obbligazion, che devo

Alla Signora madre, il complimento
È stato assai grazioso.

TAMMARO:

Vi è in questa carta un gran mistero ascoso.
Qui ci vuol riflessione. Orsú, mio Platos,
Qui resta meco: ho da parlarti, Simia,
Conduci Aspasia, al suo quartino.

CALANDRINO:

Andiamo.

CILLA:

Jammo. Si masto Socreta,
Si no ve fosse scòmmeto

V'avarria de cercare no favore.

TAMMARO:

Chiedi, mia bella Aspasia.

CILLA:

Vorria fa' no mammuòcciolo de pezze.

TAMMARO:

Sí, eh?

CILLA:

E nce vorria

Na pettolella de cammisa vecchia.

Non sapite... pazzéo...

TAMMARO:

L'averai, l'averai...

CILLA:

Uh, bene mio!

Serva vosta. 'Gnupa'; da me vuò niente?

ANTONIO:

Chiú capo, figlia mia.

CALANDRINO:

Quanto è innocente!

(parte Calandrino con Cilla)

SCENA VI

DON TAMMARO *e* MASTRO ANTONIO

TAMMARO:

Siedi, Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar.

ANTONIO:

Deponi pure.

TAMMARO:

Dimmi: chi sono i Cittadini?

ANTONIO:

Puorce.

TAMMARO:

Io non parlo di quelli di Sorrento:
Degli uomini ti parlo.

ANTONIO:

Scusami: io non capii le tue favelle.

TAMMARO:

La Patria come vive?

ANTONIO:

Co le zelle.

TAMMARO:

Non dico questo, diavolo!

ANTONIO:

Ma oggi, per lo piú, nella mia Patria
Cosí si scampolea, facenno macchie!

TAMMARO:

Non dico questo!

ANTONIO:

Ma si tu mme 'mbuoglie

Co st'argomiente tuoje,
Parlame, senz'addimmannarme niente.

TAMMARO:

Sempre domanda Socrate sapiente.
Ma parlerò piú trito. I cittadini
Son figli della Patria; e questa vive
Ne' figli delli figli
Nati dai figli delli figli suoi.
Io sono Cittadino,
Ergo devo alla Patria i figli miei,
Io per lei vivo: e per me viva lei.

ANTONIO:

Viva, Socrate, viva; io non capisco
Quel che dici; ma so che dici bene.

TAMMARO:

Non sei solo a saperlo. Or di': tua figlia
Com'è inclinata al mascolino genere?

ANTONIO:

Se nce fa tanto d'uòcchie.

TAMMARO:

Bene: la sposerò. Colla mia Patria
Esser non voglio un cittadino ingrato.

ANTONIO:

Ma tu non haje moglièreta?

TAMMARO:

Socrate n'avea due.

ANTONIO:

E quann'è chesto

Salute, e lardo vecchio.

TAMMARO:

Io vado adesso

Dalla mia moglie massima,
Acciò si abbracci la mia moglie minima.
Tu qui m'aspetta.

ANTONIO:

Va co l'anno buono.

TAMMARO:

Oh Socrate felice!

Non altro alfin ti manca,

Che da Xantippe un orinale in testa (*parte*)

ANTONIO:

Non dubitar, che l'occasione è chesta!

SCENA VII

MASTRO ANTONIO *solo, indi* DONNA ROSA,
EMILIA, LAURETTA *e* IPPOLITO *vestito alla*
greca.

ANTONIO:

Non c'è che dire: Socrate

È ommo granne, ma Pratone puro:

Vide, ca non pazzea.

Vi', c'avaraggio letto cinco vote

Li Riale de Franza.

Aggio lettura assaje dinto a sta panza!

IPPOLITO:

Ma senti...

EMILIA:

Basta, Ippolito:

Non accrescermi affanno.

Chiedimi al padre mio, ma senza inganno.

LAURETTA:

Ma quando lascerete

Di far la sputasenzo?

ROSA:

Emilia, Emilia:

Ti sei fitta in testa

Di provar le mie mani stamattina?

EMILIA:

Ma io...

ROSA:

Non piú, la cara dottorina.

O d'Ippolito Sposa, o in un Convento
A morir disperata.

ANTONIO:

(Numi di Fregetonte, la mia Fata!
(avvedendosi d'Emilia)
Mi accosterò).

LAURETTA:

(Vedete mastro Antonio).

ROSA:

(Quel birbo è qui! voglio svisarlo).

IPPOLITO:

(Piano:

Se qui rumor farete,
Voi gl'interessi miei rovinerete).

ANTONIO:

Donne, dal Ciel pozza cadervi in testa

Giove disciolto in perle
De no ruòtolo l'una.

ROSA:

Ah, ah, ah, ah...

ANTONIO:

Gno'? mme redíte 'n faccia?
Questo è n'affrunto... (*piccato*)

LAURETTA:

Ah, ah, ah...

ANTONIO:

Tu puro?

IPPOLITO:

Oh Dio! ah ah ah ah...

ANTONIO:

Porzí 'ossería?

E che so' quacche smorfia de taverna?

IPPOLITO:

Chi siete voi?

ANTONIO:

Pratone...

ROSA:

Chi?

ANTONIO:

Pratone...

Non sapite, Pratone lo Felòseco?

ROSA:

Tu filosofo?

ANTONIO:

Io.

ROSA:

E in che consiste

La tua filosofia?

ANTONIO:

E io mo che saccio? ve derría boscia.

Ma Socrate lo ssa.

IPPOLITO:

Oh che babbione!

*(lo deridono dandogli delle
spinte)*

LAURETTA:

O che testa da farne un lanternone!

ANTONIO:

Non vottàte... o mo faccio,

Pratone e buono, fora cammesòla!

EMILIA:

Ma lasciatelo andar, non l'inquietate!

ANTONIO:

E n'àuta vòta co sto riso 'nzateco?

Chesto che bene a dire?

O mò... po' dice ca... vi' la mmalora...!

Ma jammoncénne a càncaro,
'Nnante che se vedesse pe sto riso,
No sapio de la Grecia muorto 'mpiso.

Ch'è stato? che bedite,
Che mme redite 'n faccia?
Che so' quacche mammuòcciolo
Fatto de carta straccia?
Mmalora! so' feloseco
Co' tanto de scagliune,
E appriesso li guagliune
Porzi' li tricche tracche
Mme veneno a sparà.
Ved'osseria che smorfie!
Vi' la tentazione!
Po' dice ca Pratone
Te sguarra na cità. (*parte*)

SCENA VIII

DONNA ROSA, EMILIA, LAURETTA, IPPO-
LITO *e poi* DON TAMMARO

ROSA:

Ma può trovarsi un uomo piú sciocco?

IPPOLITO:

Oh Dio!

Per qual figura palpitare degg'io!

ROSA:

Tacete: mio marito.

Fatevi avanti voi; noi qui da parte

Osserveremo.

EMILIA:

Ma perché volete

Ingannarlo così?

ROSA:

Non tante smorfie,

Signora, bocca della verità,

Che già li grilli me li sento qua.

LAURETTA:

Eh via: non siate tanto delicata.

(le donne si fanno in disparte per ascoltare)

TAMMARO:

Xantippe spiritata,
Or che ti voglio, non ti trovo: ed io
Sento bollirmi in gola
I figli, l'orinale, e la figliuola.
Ma qui dov'è Platone?

IPPOLITO:

Socrate, onor del mondo, ti desidera
Ippolito, salute.

TAMMARO:

E tu chi sei?

IPPOLITO:

Un greco adorator del tuo gran nome.

TAMMARO:

Un greco! un greco voi!

IPPOLITO:

Nacqui in Atene.

TAMMARO:

Greco di Atene! oh mio signor magnifico!
Che fortuna!... baciamoci...
Io per Atene mi farei scannare!
Voi dunque mi sapete?

IPPOLITO:

Il vostro eccelso nome
Rimbomba in tutt' Atene.

TAMMARO:

Atene! (Ah dove,

Dove tu sei adesso,
Xantippe indemoniata, che non senti
Come rimbomba Atene, sciocca!)
E bene, signor Greco, vi dobbiamo
Rendere alcun servizio?

IPPOLITO:

Altro non chiedo dall' eccelso Socrate
Se non che accetti in dono alcune poche
Rarità della Grecia.

TAMMARO:

Mio Signore! (*umiliandosi*)

IPPOLITO:

In primis vi presento in questa scatola
Due nottole di Atene imbalsamate.

TAMMARO:

Due nottole di Atene! Mio signore,
E come mai potrò levarmi questa
Suprema obbligazione?

IPPOLITO:

Compatite:

Son bagattelle.

TAMMARO:

Bagattelle? io queste

Bestiole imbalsamate
Un tesoro le chiamo.
Due nottole di Atene! e che burliamo?

IPPOLITO:

Queste tre caraffine son ripiene
Dell'acque di tre fiumi,
Là nella Grecia rinomati tanto.
Il gran Meandro, il Simoenta e il Xanto.
Queste son vostre.

TAMMARO:

Mie? io mi subisso

Nella mia confusione.

IPPOLITO:

Compatite:

Queste son bagattelle

TAMMARO:

E voi chiamate

Bagattelle tre fiumi?
Questo è regalo che può andare in mano
Di un Caracalla Imperator Romano!

IPPOLITO:

(Io crepo dalle risa)

EMILIA:

(Non posso più...) (*risoluta si accosta al padre*)

ROSA:

(Fermati...)

LAURETTA:

(Dove andate?)

EMILIA:

(Ch'io manchi di rispetto
Al Padre mio, voi lo sperate invano).
Signor Padre...

TAMMARO:

Oh! qui siete?

Sofrosine, Xantippe, Saffo... allegre...

Noi abbiamo un tesoro...!

(A proposito: sopra (*in segreto alla moglie*)

Sai se vi sono gli orinali pieni?)

ROSA:

(Che mi domandi, porco?)

TAMMARO:

(Signorsí: tu mi devi

Buttare in testa un orinale. Basta,

Poi parleremo). Scusi, signor Greco...

EMILIA:

Che Greco dite voi? tal'ei si finge

Per avermi da voi con questo inganno:

Confesso che ci amiamo

Per quanto amar si può; ma l'amor mio

Giammai non giunge ad usurpar que' dritti,

Che sul cuor di una figlia

Tutti del Padre son. Della mia mano

Disponete voi dunque. Il vostro impero,

Qualunque sia, rispetterò. Son figlia,

E al mio dover costante

Nel cor saprò sacrificar l'amante. (*parte*)

IPPOLITO:

(Virtù crudele!)

*(si abbandona su di un poggio e dà in un
forte pianto)*

LAURETTA:

(Spigolista matta!)

ROSA:

(La rabbia mi divora).

TAMMARO:

Signor Greco, falsario,

*(dopo qualche riflessione, così parla con
tutta la flemma, e gli restituisce li regali)*

Questi sono i suoi fiumi e i pipistrelli,

Se ne torni in Atene:

Gli auguro buon viaggio, e si stia bene.

IPPOLITO:

Ah che mi sento soffocar dal pianto!

TAMMARO:

Oh gran Mondo briccone!

Vuoi che un Socrate ancor tenga il lampione!

IPPOLITO:

Lagrima mie di affanno,

(sul poggio tra sé flebilmente lagnandosi, e poi nell'agitazione si alza)

Sospiri del mio cor,

All'idol mio tiranno

Spiegate il mio dolor.

Ma che mi giova, oh Dio!

Piangere e sospirar,

Se l'ingrato l'idol mio

Non cura il mio penar?

Ah se crudele in seno

Non ha pietà per me,

Un fulmine, un veleno

Ditemi almen dov'è? *(parte disperato)*

LAURETTA:

Va col demonio in petto:

Non voglio abbandonar il poveretto.
(*lo segue*)

SCENA IX

DONNA ROSA *e* DON TAMMARO

ROSA:
Non so dove mi sia...

TAMMARO:
Fermati, moglie,
Deggio parlarti.

ROSA:
(Affetterò dolcezza:
Forse, chi sa, lo vincerò). Che vuoi?

TAMMARO:
Siedi, ed ascolta come
Colla Patria ho pensato
Rendermi un cittadino benemerito.

ROSA:

Socrate è stato sempre
Un uomo degno, ed io, sciocca briccona,
A torto tante volte
L'ho bastonato; ma da ora avanti
Sarò con lui un oglio.

TAMMARO:

E questo appunto, moglie mia, non voglio.
S'inselvaticherebbe
La mia virtù senza la tua molestia.
Bastonami, cuor mio, come una bestia.

ROSA:

No, maritino mio,
Questo non sarà mai: anzi tu devi,
Qualora io manco, come un mio Padrone
Pigliarmi col bastone.

TAMMARO:

Eh, caro mio tesoro,
Cosí mi avesse Socrate lasciato

Qualche esempio di questi, che a quest'ora
Ti avrei già rotto un'anca,
Ma che ci fai, ben mio? L'esempio manca.

ROSA:

(Sì, maledetto, toccami,
Vedi quel che puoi fare,
Che ti fo colla testa camminare!)

TAMMARO:

Or ritornando al quàtenus:
Per obbligarmi in tutto la mia Patria,
Indovina, Xantippe,
Che ho pensato di fare?

ROSA:

E che so io?

TAMMARO:

Ma pure?

ROSA:

Oh Dio! finisci

Di darmi corda: di'.

TAMMARO:

Senti, e stupisci.

Voglio pigliarmi un'altra moglie...

ROSA:

Prima

(saltandogli colle mani al viso)

Pigliar ti possa il diavolo. Briccone!

Dunque tu sperì di vedermi morta?

TAMMARO:

No, cara mia, t'inganni.

Socrate primo in un istesso tempo

Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io.

Quella da qui e tu di qua. Ché, forse

Per sostenere il peso di due mogli

Non son ricco abbastanza?

Ho tanta roba che mi sopravanza.

ROSA:

(Io non so piú che farmi
Con questo matto. Bastonate, ingiurie,
Non lo scuotono piú. Tocchiamo, via,
La strada ancora della gelosia.
Forse, chi sa?) Tu dunque
Sei risoluto già?

TAMMARO:

Risolutissimo.

ROSA:

E chi sarà la nuova sposa?

TAMMARO:

Aspasia,

La figlia di Platone.

ROSA:

(Io l'ho da subissar questo briccone!)
Ebben qualora vuoi
Prenderti un'altra moglie,

Voglio un altro marito anch'io pigliarmi:
Anch'io la Patria mia voglio obbligarmi.

TAMMARO:

E con quai figli? questo, questo è il punto.
Ma lo sposo sarebbe?

ROSA:

Eccolo appunto.

SCENA X

IPPOLITO *e detti*

TAMMARO:

Oh bella! Il signor Greco (*vedendo Ippolito*)
Delli due pipistrelli imbalsamati?

ROSA:

Questi sarà lo sposo mio. Ippolito,
Dammi la mano.

IPPOLITO:

(Come!

Che significa questo?)

ROSA:

(Lo saprai;

Secondami per ora).

E ben, signor Filosofo,

Non dite nulla? par che vi dispiaccia

Questo mio matrimonio. Due mariti

Voglio ancor io in un istesso tempo.

Questo da qui e tu di qua. Ché, forse

(contraffaccendolo)

Non son ricca ancor io bastantemente?

TAMMARO:

Moglie, t'inganni: non m'importa niente.

ROSA:

(Bestiaccia maledetta,

Non lo tocca nemmeno la gelosia!)

IPPOLITO

(Questa scena io non so che cosa sia).

ROSA:

E mi potrai vedere
Al passeggio, al teatro ed al festino
Con Ippolito a fianco?

TAMMARO:

E perché no, mio bene? assai in oggi
Si veggono forniti
Di pazienza socratica i mariti.

ROSA:

(Io gli darei de' schiaffi; ma l'attacco
Bisogna rincalzar con quel vigliacco).

Sempre in festa, sempre in gioco

(con espressione ad Ippolito)

Noi staremo, idolo amato.

(Or che parlo, vedi un poco

(sottovoce al suddetto)

Mio marito cosa fa.

Non fa nulla?) Vieni qua...

(prendendo per il petto il

marito)

Tu sei uomo o sei cavallo?

Parla, di', rispondi a me.

Le finezze non son buone,

Colle ingiurie non si arriva,

Non si arriva col bastone,

Questa tua è malattia,

È malia... che cos'è?

Ah che il pianto mi soffoca,

Riflettendo al caso mio...

Fosse qui quella bizzòca

Che mi fece unir con te!

(parte con Ippolito)

SCENA XI

DON TAMMARO *solo, indi CILLA e CALAN-*
DRINO e poi MASTRO ANTONIO

TAMMARO:

Gran testa stravagante!

Necessaria però: ché senza questa,

Non farebbe risalto la mia testa.

CILLA:

Socreta, mm'haje portato chella péttola?

TAMMARO:

Che péttola, Aspasiuccia: io ti ho portato
Un bel marito.

CILLA:

No marito!

TAMMARO:

Basta.

CALANDRINO:

(Oimè che sento!)

CILLA:

E quanno mme lo date?

TAMMARO:

Tra poco...

ANTONIO:

Allegramente, mastro Socrate:

L'Aracolo s'è sciuòveto, e tu si' stato

Da tutte iudecato

Pe lo chiú sapio de la Magnagrecia.

TAMMARO:

Io! Come?

ANTONIO:

Sí, tu sei

Tra i mostri della Grecia il mostro raro.

L'Aracolo d'Apollo parla chiaro:

Sa che sa, se sa, chi sa

Che se sa, non sa, se sa:

Chi sol sa, che nulla sa,

Ne sa piú di chi ne sa.

Dimme: tu si' na bestia?

TAMMARO:

Sí: lode a' sommi Dei.

ANTONIO:

Dunque il piú sapio della Grecia sei.

TAMMARO:

A te mi umilio, arcoferente Apollo!

ANTONIO:

Orsú, vieni a la scola a fa' lezione
A li Scolare tuoje, che quindi poscia,
Con una manta 'ncuollo all'uso antico,
Per Modugno in trionfo
Strascinar ti vogliamo.

TAMMARO:

Or crepa adesso

Xantippe linguacciuta:

La mia bestialità fu conosciuta.

(parte con Mastro Antonio)

SCENA XII

CILLA *e* CALANDRINO

CILLA:

Maramé, se l'ha fatta Mastro Socreta,
e manco mm'ave dato
Chello che m'ha 'impromisso...
*(raccoglie in fretta le sue coselle e le ripone
in sacca)*

CALANDRINO:

Dunque tanto ti preme
La promessa di Socrate?

CILLA:

Sicuro!

Vi' che specie: se tratta de marito!
No lo lasso de pede... *(vuol partire)*

CALANDRINO:

Ascolta, ingrata: e puoi cosí lasciarmi,
dopo avermi ferito?

CILLA:

T'aggio feruto? testemmonia vostra:

Tu che mme vaje vennenno?
Chesto me mancarria de ghi' fojenno!

CALANDRINO:
Non dicesti d'amarmi?

CILLA:
E ch'è stata qua' botta de cortiello?

CALANDRINO:
No, cara: anzi vorrei,
Che tu mi amassi sempre.

CILLA:
Sí, t'amammo

CALANDRINO:
E mi vuoi per marito?

CILLA:
Tanto bello.

CALANDRINO:

E se venisse l'altro e ti volesse?

CILLA:

Mme piglio a tutte duje: ché, non potesse?

CALANDRINO:

Due mariti in un tempo!

CILLA:

Sí, ch'è tuòsseco? chillo,
Si fosse bello chiú de te, co mmico
Pazziarria...

CALANDRINO:

Ed io?

CILLA:

Pazziarrisse co 'gnuparte mio.

CALANDRINO:

Mille grazie! Ah, ah, ah. Bella innocente!

CILLA:

Che d'è? Tu ride? oje scigna,
Vi', ca mme 'mpesto, sà! Non te credisse
De trovare na locca;
Ca lo judizio ll'aggio nfi' a la vocca.

So' figliolella,
Ma non so' nzemprece;
Ca lle cervella
Le tengo ccà.
Io saccio tòrcere,
Saccio pelare,
Saccio le gliòmmere
Arravogliare:
E quanno è festa
Porzí le zeze
Da la fenesta
Sapimmo fa'!

Vi' mo, Don Pruocolo,
Sta figliolella
Si 'nzemprecella,
Se pò chiammà! (*partono*)

SCENA XIII

Sotterraneo, o sia cantina, destinata per la scuola di Socrate. In fondo di essa, rustica scala praticabile, per la quale si ascende ad un passetto, che termina in alto con una piccola porta similmente praticabile. Da un lato della scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano: anche praticabili.

DONNA ROSA, LAURETTA e IPPOLITO; indi EMILIA dalla porta vicino al piano, e poi DON TAMMARO, vestito da filosofo all'antica maniera, seguito da MASTRO ANTONIO e quattro suoi discepoli, vestiti ad uso de' pastori della Basilicata, e finalmente CILLA e CALANDRINO.

ROSA:

Zitto: venite meco. Io non veduta
Voglio osservar quest'altra
Pazzia di mio marito; e se mai vedo,
Che colla figlia di quel malandrino
Faccia tantino il matto,
Farò con fuoco terminar quest'atto.

LAURETTA:

Ed io vorrei, signora, che faceste
Col matrimonio del signor Ippolito
Terminar la commedia.

IPPOLITO:

Forse terminerà la mia tragedia!

ROSA:

Non temete, io qui sono.

*(vanno per la scaletta, e si celano dietro la
porta superiore; nel tempo stesso, che
l'Emilia comparisce per l'altra porta vi-
cino al piano, e poi ritorna a celarsi)*

EMILIA:

(E qui son' io

A difender, se occorre, il padre mio).

ANTONIO:

Salute, masto Socrate:
Comme mo te vedimmo,

Te pozzammo vede' de cca a cient'anne.

TAMMARO:

Basta, Platone, basta: non occorre
Impegnar la tua lingua nel mio fondo:
Il fondamento mio già noto è al mondo.
(monta su una tina, assistito da Mastro Antonio e dalli suoi Discepoli).

CILLA:

Maramene! Hanno puosto la si' Socreta
'Ncopp' a na meza votta!
Che l'hanno da sparare a quacche festa?

CALANDRINO:

Oibò! egli è vestito da Filosofo,
E sta sulla sua cattedra,
Per dar lezione alli Scolari suoi.

ROSA:

(Càttera, è qui la cara mia rivale!)
(dalla parte superiore, e da volta in volta si

lascia furtivamente vedere)

TAMMARO:

(Ah Xantippe, ove sei coll'orinale!)

Oh Aspasia, a tempo siedi

(avvedendosi di Cilla)

Sul mio sinistro fianco: e tu, Platone,

Siedi, sul destro mio.

ANTONIO:

'N faccia a lo masto

Pratone non s'assetta.

TAMMARO:

Io te ne priego.

ANTONIO:

Oh quando è poi cosí, mi accorcio, e piego.

*(siedono tutti: e dopo che don Tammaro ha
dato un'occhiata di tenerezza a Cilla, si
spurga per parlare)*

CALANDRINO:

(Poter di Bacco! Socrate con gli occhi
Mi vuol mangiare il caro bene amato).

ANTONIO:

Silenzio, agué: ca Socrato ha rascato.

TAMMARO:

Diletti Alunni, altissime speranze
Della Basilicata.
Due sono i fondamenti
Della Filosofia: Musica e Ballo.
Fuggite i libri: questi
Son la vergogna dell'umano genere,
Son gli assassini della vita umana.
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d'ingrassare.

ANTONIO:

E di', che nce puo' n'ette allepricare!
Va chiú 'n'aseno vivo,
Che ciente para de Dotture muorte.

TAMMARO:

Musica, e ballo, alunni miei. La musica
Diletta, e fa dormire;
La Ginnastica poi fa digerire.

ROSA:

(Che testa squinternata!)

TAMMARO:

Ora parlandovi

Della musica in genere, Discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai, essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io che son Filosofo,
Conoscendo superflui que' tre generi
Diatonico, cromatico, enarmonico;
E che la prima acuta e quarta grave,
Che dovevan suonar diatessaròn,
Erano seccature: risolvetti
Di rompere tre corde
Al tetracordo mio, ed una sola

Ce ne lasciai appena; e da qui venne
Quell'aureo detto poi,
Tu m'hai rotto tre corde
E l'altra tiene. Or riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E in conseguenza i musici
Tutti son legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura
La musica sarà facile, e pura.

ANTONIO:

Mmalora! E tu tenive
Tutto 'sto zuco 'ncuorpo?

TAMMARO:

Che succo? Io son un asino;
Ma comeché teneva
Socrate antico il suo Demonio, anch'io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca; ma ti giuro, amico,
Ch'io non capisco affatto quel che dico.

CALANDRINO:

Vale a dir, ch'è lo stesso
Filosofo, che ossesso?

TAMMARO:

E che ci è dubbio?

Or va, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istromento. In atto pratico
Vi voglio, alunni miei, tener convinti,
Che non vi è corda simile alla mia.

ANTONIO:

Senza pregiudica' la Vicaria!

CALANDRINO:

Ecco qui l'istromento.

(ritorna Calandrino coll'istromento)

CILLA:

Chisto è no tautiello.

TAMMARO:

Or ascoltate.

E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto e del mio suono
La Ritmopeja, che a te sacro e dono.
(appoggia l'istromento sulle spalle di Calandrino e suona)

Luci vaghe, care stelle,
Di quest'alma amati uncini:
Sfavillanti cannoncini,
Che smantellano il mio cor.
Or che dite? Questa corda
Non l'accorda il Dio d'amor?
Ne' suoi tuoni troverete,
Che passione voi volete:
Vuoi l'affanno? ahi... ah...
Vuoi sospiri? ehi... eh...
Vuoi lo sdegno? ohi... oh...
Vuoi il pianto? uhi... uh...
Ma le note le piú belle
Sono quelle poi d'amor.
Luci vaghe ecc.

CALANDRINO:

Bravissimo.

ROSA:

(Vedete

(a Ippolito sul passetto)

Che bella tresca? Ma gli voglio rendere
il contraccambio).

IPPOLITO:

(Che volete fare?)

ROSA:

(Un dispetto da farlo un po' arrabbiare).

(partono per la porta superiore)

ANTONIO:

Socrate, chella mûseca

Te l'avesse 'mmezzata il tuo Demmonio?

TAMMARO:

Perché me lo domandi?

ANTONIO:

Ca nc'è pe' dinto casa de lo Diavolo.

CALANDRINO:

E pur con un padrone viaggiando,
La stessissima musica
In Parigi trovai.

TAMMARO:

Eh colà il gusto è delicato assai.
Ti piacque, Aspasia, il canto?

CILLA:

Leva le'; mme parívevo
'No cane quann'abbusca.

TAMMARO:

Poveretta!

Non omnibus Corintio entrar licetta.

ANTONIO:

Orsú, Socrate, è tiempo
De datte lo triunfo. E buje, fegliule,
Zompanno attuorno a isso,
Jate cantanno puro

Chelle parole greche, che sapite.

TAMMARO:

Ma prima di saltar, miei figli, udite.

Non vi è nella Ginnastica, chi sia

Piú della pulce elastico.

Io presi un giorno a misurare un suo

Piú piccolo salto. E come?

Con due punti fissai li due confini

Del salto fatto, ed indi

Impressi nella cera

Li piedi della bestiola, e dopo

Col compasso ne presi la misura;

E ritrovai, che avea saltato poi

Trecento e nove piedi delli suoi.

Questa regola dunque

Abbia ciascun di voi, e diverrete

Li primi saltatori della Grecia.

ANTONIO:

E facítelo sà, ca non c'è àuto (*agli alunni*)

Pe' ròmperve lo cuollo che sto sàuto.

CORO:

Andon apanton.

(Li discepoli di don Tammaro cantano, e saltano per istruirsi nella ginnastica, e lo stesso fanno gli attori, a riserba di Cilla, che siede in un angolo, e si diverte colli suoi straccetti e bambocci)

Socrates sofòtatos.

ANTONIO:

Patron apantalon

Sòreta scrofototos.

TAMMARO:

Ton d'apamibomènos.

ANTONIO:

Va chia' mmalora, ca nce spallammo...

(saltando si urtano confusamente tra loro e vanno a terra)

CALANDRINO:

Quand'io m'infiammo... salto a tempesta...

TAMMARO:

Oimè, la testa!

CALANDRINO:

La gamba, oh Dio!

ANTONIO:

Lo vraccio mio... mm'ha fatto trà.

CILLA:

Ah, ah: 'sta vista va no ducato.

TAMMARO:

Ti hai fatto male?

CALANDRINO:

Son rovinato.

ANTONIO:

E io mo animale! – vago a zompa'!

TAMMARO:

Zitto: parentesi. Quanno si tombola,

(in aria magistrale)

E si rompessero anche le còstole,

Non fa la macchina che solo smuoversi,

E il centro perdere di gravità.

ANTONIO:

Ma vi' lo diavolo comm'a proposeto

Mo scioscia a Socrate pe nce zuca'.

CILLA:

Io voglio ridere: tornate a fa'.

CALANDRINO:

Lesto, lestissimo: eccomi qua.

TAMMARO:

E viva Simia; ma fatti in là.

ANTONIO:

Via 'ncoronàmmolo; menammo va'.

CORO:

Andron apanton

*(Li discepoli cantano e saltano nuovamente,
e poi Mastro Antonio incorona don Tam-
maro)*

Socrates sofòtatos.

ANTONIO:

Patron apantalon

Sòreta scrofitotos.

TAMMARO:

Ton d'apamibomènos.

ANTONIO:

Di pampini di quercia

(gli mette in testa una corona di erba)

Ricevi sta corona:

Meriteresti in testa

Na cercola in persona;

Ma se le forze mancano,

Pigliane almeno il cor.

TAMMARO:

Questa corona accetto;
Ma con Aspasia allato,
D'altra corona aspetto
Vedermi incoronato.
Aspasia, colla Patria
Dobbiamo farci onor.

CALANDRINO:

(Che diavolo mai dice!
Che razza di parlar!)
*(Donna Rosa sopraggiunge con Ippolito, che
porta una chitarra, Lauretta e detti)*

ROSA:

Piazza... piazza...

IPPOLITO:

Date loco...

LAURETTA:

Fate largo un altro poco.

ROSA:

Scendi giù...

(fa calare di sopra la tina don Tammaro, e vi monta essa)

TAMMARO:

Tu che vuoi far?

ROSA:

Di chitarra armonia

Un trattato voglio dar.

TAMMARO:

Porcheria... porcheria...

ROSA:

Ed a te, anima mia, *(ad Ippolito)*

Voglio il canto dedicar.

TAMMARO:

Eresia... eresia...

IPPOLITO:

Io già tocco l'istrumento

Per l'orecchio diletta.

TAMMARO:

Non lo sento... non lo sento...

IPPOLITO:

E tu canta, e al bel contento

Fa quist'anime bear.

TAMMARO:

Tradimento... tradimento...

ROSA:

Taci, olà: né piú parlar.

LAURETTA, IPPOLITO e CALANDRINO: (*a tre*)

Via tacete in carità.

CILLA e ANTONIO: (*a due*)

Zitto mo; che nc'aje da fa'?

TAMMARO:

Questa è cosa da crepar!

ROSA:

Volle il destino mio, volle il mio fato
*(Ippolito suona la chitarra, e donna Rosa
canta, intanto don Tammaro smania, si con-
torce, si ottura le orecchie)*

Ch'io dessi ad un crudel questo mio core:
Pascere lo facea quel dispietato
Di lagrime, sospiri, e di dolore.
Compassionando il suo dolente stato,
Me lo ripresi alfin dal traditore:
Ora lo dono a te, mio bene amato,
Trattalo con dolcezza, e con amore.

TUTTI:

Viva, viva...

TAMMARO:

Viva un corno.

ROSA:

Taci, olà: né piú parlar.

Miei alunni pecorini,
Sulle cetre, e violini
Fate voi la tarantella:
Che ginnastica piú bela
Insegnar vi voglio qua.

*(Li discepoli di don Tammaro prendono le
loro cetre, e violini, e suonano la tarantella.
Donna Rosa balla, chiamando in piazza tutti
ad uno ad uno)*

TAMAMRO:

Oh i miei sudori buttati in aria!

ANTONIO:

Oh disonore dell'Accademia!

ROSA, LAURETTA e IPPOLITO: *(a tre)*
Questa è ginnastica, cotesta è musica.

TAMMARO:

È questo il fistolo che vi sgorgozzoli.
Andate al diavolo, scolari perfidi,
(con un legno caccia via li suo Discepoli, e

gli dà seguito, e quelli fuggono, e tutti gli vanno appresso, a riserva d'Ippolito, che vien sorpreso dall'Emilia)

La Magnagrecia mi sentirà.

(A sei)

ROSA:

È pazzo, è pazzo!

IPPOLITO, LAURETTA:

Che bella scena! Ah ah ah ah!

CALANDRINO:

Egli ammattisce per verità!

ANTONIO:

Oh mondo ignaro! Mi fai pietà!

CILLA:

E lo marito manco mme dà.

(Emilia vien dalla porta prossima al piano e sorprende Ippolito, ch'è restato solo)

EMILIA:

Ferma, imprudente, e dimmi:

Qual legge mai consiglia,
Che a maritar la figlia
Si oltraggi il genitor?

IPPOLITO:

Emilia mia, perdona:

È vero: io l'oltraggiai;
Ma pensa pur, che assai
Sono oltraggiato ancor.

(A due)

Ah dove mai si vide

Piú tormentato cor?

*(Don Tammaro che ritorna nella scena con
Mastro Antonio, ed indi tutti)*

TAMMARO:

Io non mi fido piú di resistere:

Platone, ammazzami per carità.

ANTONIO:

Te servarria con tutta l'anima,

Ma il boja, amico, mme fa tremmà.

ROSA:

È pazzo, è pazzo.

LAURETTA:

Che bella scena, ah, ah, ah, ah!

CALANDRINO:

Egli ammattisce per verità.

CILLA:

E lo marito vi' si mme dà.

EMILIA e IPPOLITO: (*a due*)

(Per me piú fulmini il ciel non ha).

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA I

Camera.

LAURETTA, CILLA e CALANDRINO.

CALANDRINO:

Lauretta: va'; conduci pur costei
Da Donna Rosa, e dille
Che la tenga in ostaggio
Della mia fedeltà; ch'io, ravveduto,
Mi fo del suo partito,
Né aderente piú son di suo marito.

LAURETTA:

Che mutazione è questa?

CALANDRINO:

Non voglio, Laura mia, perder la testa.
Tra poco, mia Cilletta,
Ci rivedrem: frattanto in compagnia
Tu sarai di Lauretta.

CILLA:

No, no: mme piglio scuorno.

LAURETTA:

E di che, Cilla mia? Io son donna,
Come sei tu. Son ragazza anch'io;
Insieme giuocheremo, mangeremo...

CILLA:

E farimmo a l'ammore?

LAURETTA:

Lo faremo.

CILLA:

Sí, 'ncopp' a na chitarra.

LAURETTA:

E perché, non si può?

CILLA:

Ca nce vo l'ommo.

E che gliannola! Che? Si' proprio locca.

LAURETTA:

(Par che l'intenda la mia cara gnocca!)

CALANDRINO:

Non dubitar, Cilletta mia dolcissima,
Subito sarò teco. Intanto, cara,
Se Socrate venisse,
Non gli parlare.

CILLA:

A mme? Lo brutto arràjeso

Non mm'ha voluto da' manco na pettola!
Ora vi' si se ponno
Acconcia' chiú li sanghe.

CALANDRINO:

E dici bene;

Ma se a parlar ti viene
Un'altra volta di marito?

CILLA:

Appila.

Io mme voglio sposare co no ciuccio:

Ne' ha che spàrtere niente sto signore?

LAURETTA:

Il gusto è delicato.

CALANDRINO:

E perché un asino,

Se qui son io per te? Dunque, mia Cilla,
Affatto io non ti premo?

CILLA:

Ah bene mio, e comme site scemo!
Quann'aggio ditto ciuccio, ve potívevo
Smacenare ca 'ncuorpo
Io parlava de vuje.

CALANDRINO:

Grazie infinite.

LAURETTA:

Ah... ah... bel complimento.

CILLA:

Nuje trottate

Parlammo sempe 'nzifera co l'uommene.
N'è lo ve', bella nenna?

LAURETTA

Oh certamente.

CILLA:

Avite da fa poco co nnuje fèmmene;
Sa comme simmo maleziose? càspita!

CALANDRINO:

Oh si vede da te, che la malizia
Ti piove dalla fronte.

CILLA:

Sa', che partita simmo de lo Conte!

Si na femmena ve dice:

Si' ber giovene bonní

Co lo core la schefíce

Fuss'acciso ve vo dí.

CALANDRINO:

Laura, Laura, va cosí?

LAURETTA:

Con voi parla, mio signore;

Ma cosí so che non è.

Son le donne tutto core,

E lo veggio ben da me.

CILLA:

Maramè, vi' che buscia!

LAURETTA:

Tu t'inganni, Cilla mia,

Siamo pure colombine...

CILLA:

Simmo tante marranchine.

LAURETTA:

Siamo candide e sincere...

CILLA:

Simmo fauze e 'ntapechère.

LARETTA:

È per gli uomini la donna
Tutt'amore e fedeltà...

CILLA:

Vi' la scigna comm'attonna,
Vi' si n'ommo vo' parlà.

(partono Lauretta e Cilla)

CALANDRINO:

Seguitate, ch'è la gara
Tropo cara – in verità.

SCENA II

CALANDRINO *solo, indi* DONNA ROSA *e* IPPO-
LITO

CALANDRINO:

E il mio signor filosofo voleva
Colla granfetta togliermi di bocca
Questo tordo gentil? Ma questa volta
Accade al ser mio Zucca,

Quello che accadde a' pifferi di Lucca.

ROSA:

Signor Bibliotecario
Senza la biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin, che mio marito è un matto?

CALANDRINO:

E chi non lo conosce?

IPPOLITO:

E pur ussignoria,
Con una faccia a prova di sassate,
L'incensava a due mani.

CALANDRINO:

Ma che ci fa, signor? Siam cortigiani.
Li tempi sono scarsi, li padroni
Voglion esser grattati... e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo.

ROSA:

Questo

È parlar da birbone. Io so che in Corte
Vi è pur chi pensa e vive
Con massime di onor.

CALANDRINO:

Ma questo tale
Come termina poi? All'Ospedale!
Ma basta, a penitenza
Eccomi qui. Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda, e a sella.

ROSA:

E ben: ritrova il modo
D'indurre mio marito a dar l'Emilia
Per isposa ad Ippolito.

CALANDRINO:

Non altro?
È bello e ritrovato. Il mio parere...

IPPOLITO:

Taci: Tammaro vien col suo barbiere.

ROSA:

Che gli venga la peste. Donn'Ippolito,
Ritirati in disparte. Voglio ancora
Con lui parlare, e poi
Ti chiamerò.

IPPOLITO:

Mi raccomando a voi.

*(si ritira nella scena, e da volta in volta si fa
vedere furtivamente)*

SCENA III

DON TAMMARO, MASTRO ANTONIO,
DONNA ROSA e CALANDRINO

TAMMARO:

Simia bibliotecario, ascolta... oh Dei!

(avvedendosi di Donna

Rosa)

Il mio canchero è qui.

ANTONIO:

Vôta, cocchiere,

Ca la via è sfonnata...

TAMMARO:

Perché parti?

ANTONIO:

Perché sento da lungi

Un terribile feto di carocchie.

TAMMARO:

E bene: in quella stanza

Attendimi fintanto

Ch'io non ti appello. Voglio favellare

Con quella ossessa.

ANTONIO:

E si te schiatta n'uocchio?

TAMMARO:

Volesse il ciel: la mia pazienza allora

Risalterebbe meglio

Sulla mia guasta faccia veneranda;
Ma tanto poi dal ciel sperar non lice.

ANTONIO:

No: statte de buon core,
Ca sta grazia tu ll'aje:
E si manc'ogge, non te manca craje.

*(si ritira in un'altra scena, opposta a
quella ove si celò Ippolito)*

SCENA IV

DONNA ROSA, DON TAMMARO e CALAN-
DRINO

CALANDRINO:

(Vediamo un poco dove
Termina questa scena).

ROSA:

Eh: tu?... non senti?

TAMMARO:

(Con me non parla certo. In questo modo
Se si chiamasse un savio, sentiresti
Suonare in Grecia le Campane ad armi).

ROSA:

Tu... ohi... a chi dico io? Tammaro...

TAMMARO:

Tammaro!

Che Tammaro? Chi è Tammaro?
Dov'è piú questo Tammaro?
Socrate solo in questa stanza io veggio.

CALANDRINO:

(Se lo fate adirar farete peggio).

(a donna Rosa)

ROSA:

(Moderiamoci). Siedi,
Marito mio.

TAMMARO:

Sediamo. (*seggono*)

ROSA:

In somma noi staremo

Sempre in discordia? Sempre?

TAMMARO:

E chi ci colpa? Tu.

ROSA:

Io? mai tal cosa:

Ci colpi tu...

TAMMARO:

Tu, tu...

ROSA:

Tu, tu ci colpi...

TAMMARO:

Non è vero: lo giuro pel dio Pane,

Deità della Grecia.

ROSA:

E io lo giuro per il dio Formaggio,
Deità della Puglia.

TAMMARO:

E ti par poco avermi
Profanata la Scuola?

ROSA:

E ti par poco avermi
Rovinato la Casa?

TAMMARO:

Non ti par nulla avermi
Rovinati i Discepoli,
Derisa la Ginnastica?

ROSA:

Non ti par nulla, avermi
Proposto mastro Antonio
Per marito di Emilia?

TAMMARO:

Ti par cosa di niente, alla mia corda,
Che un altro poco tiene,
Anteporre il suono
Di chitarra proterva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

ROSA:

Ti par cosa di niente, con tua moglie
Dichiararti per Cilla,
Quando nemmeno è degna
Di star meco per serva?
Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

CALANDRINO:

Ma lasciate i rimproveri una volta,
E diamo un equilibrio alla bilancia,
Riguardo a Cilla...

TAMMARO:

Cilla! Chi è Cilla?

È uscito Cilla adesso. Aspasia, Aspasia.

Ma riguardo a costei
Non accade altro dir. Già del mio letto
La dichiarai terzo cuscino.

CALANDRINO:

(Oh Dio!)

ROSA:

(Non ti agitar: già sai (*a Calandrino*)
Che parla un matto. Cilla
È in poter mio, ed io son viva ancora:
Lasciatelo delirare in sua malora.
Pensiamo per Ippolito).

CALANDRINO:

E ben resti appagato il vostro genio;
(a Tammaro)
Vuol però la giustizia,
Che compensata pure in qualche parte
La compiacenza sia di vostra moglie.

TAMMARO:

E che ho da fare?

CALANDRINO:

Date

A vostra figlia Ippolito. Che dite?

TAMMARO:

Ma Platone...

CALANDRINO:

Platone è un gran filosofo,

E la legge di Socrate,

Qualunque sia, rispetterà.

TAMMARO:

Va piano:

Ho già pensato come

Salvar la capra, e i cavoli. Platone

Non averà di che lagnarsi, e Ippolito

Sposerà la mia figlia.

ROSA:

Ah caro mio marito! (*l'abbraccia*)

CALANDRINO:

Oh Socrate immortale! (*gli bacia la mano*)

TAMMARO:

Chi bene sa pensar, non pensa male.

ROSA:

E si faran le nozze questa sera?

TAMMARO:

Questa sera? Or, adesso, in questo istante,

Chiamate Donn'Ippolito, chiamate

La mia diletta figlia: nozze, nozze.

Io voglio al mio Laerzio

Oggi somministrar novello inchiostro.

ROSA:

Oh contento!

CALANDRINO:

Oh piacer! (Il porco è nostro!)

Per quest'azione, cosí magnifica

Come un pallone, la fama garrula

Per tutto l'orbite, vi balzerà.

Socrate, Socrate, diranno gli artici;

Socrate, Socrate, diran gli antartici;

E fino il Diavolo, con voce chioccia,

Socrate, Socrate, risponderà.

(Ma verrà Cillide, nel mio cubicolo;

Ma Cilla amabile, la mia sarà).

(parte, e s'incontra con Emilia e Lauretta)

SCENA V

DONNA ROSA, DON TAMMARO, *indi* EMI-

LIA, LAURETTA e CALANDRINO *che ritorna*,

IPPOLITO *da una parte*, MASTRO ANTONIO

dall'altra.

ROSA:

Vieni, Ippolito, vieni. Emilia è tua.

IPPOLITO:

Come? Ah, l'alma mi manca!

TAMMARO:

Vieni, Platone.

ANTONIO:

Jammo mazza franca?

CALANDRINO:

Era qui vostra figlia.

EMILIA:

Eccomi pronta

Al paterno volere.

LAURETTA:

(Gran folla all'osteria! stiamo a vedere).

TAMMARO:

Mia figlia, il mondo dice,

Che son io il tuo Padre,

Per la forte ragione

Ch'io giammai non poteva esserti madre.
Ora dando per vero
Che mi sei figlia, voglio che distingui,
Qual differenza ci è tra padre e padre.
Molti fanno morire
Disperate le figlie
Per non darle un marito: io per l'opposto,
Con saggio avvedimento,
Due mariti in un punto ti presento.
Sposali dunque entrambi, e il mondo impari
Come i Savi risolvono gli affari.

Figli, ma non di padre,

(a Ippolito e mastro Antonio)

Ecco la vostra moglie:

Fatevi, o Figli, onor,

Figlia, diventa madre,

Anticipa le doglie,

Consola il genitor.

Ch'io dalle stelle gravide

Già veggo in te discendere

Filosofi, mitologi,

Istorici, antiquari;

E tra medaglie e niccoli,

Sarete voi, miei generi,
Le due corniole celebri
Della futura età.
Tanto prevede, e annunzia
La mia bestialità. (*parte*)

SCENA VI

DONNA ROSA, EMILIA, LAURETTA, IPPOLITO, MASTRO ANTONIO *e* CALANDRINO

ROSA:
Matto briccone!

CALANDRINO:
Testa di pan cotto.

IPPOLITO:
Udisti Emilia? A questa pazza legge
Il rispetto filial, che ti consiglia?

EMILIA:
Povero Genitor! Povera figlia.

LAURETTA:

(Veramente la legge tanto male
Poi non sarebbe, se la stesse in uso).

ANTONIO:

(Vi' mo, ch'àuto cravunchiolo mm'è
schiuso!)

Ora su, cammarata,
Giacché avimmo d'apri' ragion cantante,
Vedimmoncella a cinco primerelle,
Chi de nuje primmo l'ha da da' la mano.
(*caccia dalla saccoccia un mazzo di carte*)

IPPOLITO:

(Io perdo la pazienza)

ANTONIO:

Che facimmo?

Co perucca o pollanca?

ROSA:

Eh vanne in tua malora,

O ti rompo le braccia!

ANTONIO:

A chi? A Pratone?

ROSA:

A te, a te.

ANTONIO:

Oh diavolo!

IPPOLITO:

Se piú parli di nozze:

Se piú ardisci guardar l'Emilia in faccia,

Io l'anima ti passo.

ANTONIO:

Ohje perucchella,

Non te credere asciare Mastro Socrate,

Ch'è no sacco de mazze; ca la mia

È n'auta specie de felosochia.

Io zompo arreto e piglio vrecchie.

IPPOLITO:

Indegno...

(se gli avventa sopra, ma è trattenuto)

ROSA *ed* EMILIA: *(a due)*

Ippolito...

LAURETTA *e* CALANDRINO: *(a due)*

Che fate...

IPPOLITO:

Oh Dio! Lasciatemi!...

ANTONIO:

No lo lassate, ca ne faccio agniento

CALANDRINO:

Per carità soffrite... *(a don Ippolito)*

IPPOLITO:

E soffrir deggio che sul volto mio...

ANTONIO:

Zitto mo co sto vordo, ca nce tiene,
Benedica, na pétena,
Che manco te la scozzeca
Na cannonata carrecata a punie!

EMLIA:

E lo vuole insultare!

IPPOLITO:

Ma lasciatemi alfin...

ROSA:

Ma che vuoi fare?

IPPOLITO:

Voglio di quell'audace
Punir l'infame orgoglio.
Tu d'insultar capace!
No, che soffrir non voglio;
Né lo permette Amor.
Nell'alma mia lo sdegno
Non può calmarsi, indegno!
Né può frenarsi il cor.

(terminata l'aria, prende a calci Mastro Antonio, e lo seguita così dentro la scena, andandogli appresso Calandrino e Lauretta)

ANTONIO:

Va chia'... mmalora cióncalo...

Ca mme stracce la toga... fuss'acciso!

SCENA VII

DONNA ROSA, EMILIA *e poi* IPPOLITO, *che ritorna con* LAURETTA *e* CALANDRINO.

ROSA:

Lo spettacolo inver degno è di riso.

EMILIA:

Ecco un nuovo disturbo!

IPPOLITO:

Compatite

Un mio breve trasporto.

LAURETTA:

Ma calzante.

CALANDRINO:

Il fatto è fatto: ora veniamo al punto.

IPPOLITO:

Ebbene, Emilia mia, vorresti ancora
Dipender da tuo padre? Già vedesti,
Nel maritarti a doppio, ch'egli ha fatto,
Ch'è tra i matti arcimatto.
E tu vorrai delle sue pazze idee
Esser più pazza esecutrice? eh via,
Risolviti una volta ad esser mia.

EMILIA:

E perché mai tu vuoi, che con un fallo
Io macchi l'innocenza
Dell'amor mia? Ti sposerò: qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando.

CALANDRINO:

E siamo lí, ma s'egli è pazzo: diavolo!

EMILIA:

Potrà guarir. Frenetico

Egli è di pochi giorni; e se ritorna,

Come io spero, in buon senno, e che mi
trova

Serva del mio capriccio

E d'Ippolito moglie, io non m'espongo

Ai rimproveri suoi? Ancor che fosse

Debole sempre il suo pensar, costante

Pur sempre alle sue voglie

Tenni le mie legate:

Or perché mai bramate,

Ch'io perda in pochi istanti

Il dolce merto di tanti anni, e tanti?

ROSA:

Ma tu, sposando Ippolito,

Ubbidisci benissimo a tuo Padre:

Egli già due te n'offerí poc'anzi.
Prenditi questo tu, e l'altro resti
A nettarsi la bocca,
Che finalmente uno te ne tocca.

EMILIA:

Oh Dio! a poco a poco
Io mi sento sedurre.

IPPOLITO:

Emilia mia,

Abbi di me pietà.

LAURETTA:

Via, che facciamo?

EMILIA:

E ben: si trovi il modo
Che ad Ippolito solo
Oggi dal padre destinata io sia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.

IPPOLITO:

Ah Calandrino amato...

CALANDRINO:

Non piú, tacete. Il modo è già trovato.

ROSA:

E che pensi di fare?

CALANDRINO:

Udite... Oh càttera!

Viene vostro marito.

Nascondetevi dietro a quella bussola,

E date orecchio a tutto ciò ch'io dico:

Ch'io, parlando con lui, farò comprendervi,

Quel che dovete fare. Tu, Lauretta,

Qui meco resta. Andate.

ROSA:

Andiamo, amico.

IPPOLITO:

Vieni, mio dolce amore.

EMILIA:

Rendimi, amico Ciel, la pace al core.

(si ritirano Donna Rosa, Emilia e Ippolito)

SCENA VIII

LAURETTA, CALANDRINO *e subito* DON
TAMMARO, *e* MASTRO ANTONIO

LAURETTA:

Or io che deggio far?

CALANDRINO:

Devi dar ciarle

A Mastro Antonio, acciò non venga appresso

Al mio padrone, quando ha da venire

Con meco in certo luogo, che ho pensato.

TAMMARO:

Ma veramente fosti bastonato?

(a Mastro Antonio)

ANTONIO:

Comm'a na bestia... Ma so' ccà li tieste.

(accennando Lauretta e Calandrino)

Parlate vuje: che battaría de càuce

Aggio avuto mo 'nnante?

LAURETTA:

Il poverino

Facea pietà.

CALANDRINO:

Facea spezzarmi il cuore.

ANTONIO:

No, Socrato, 'sta vòta

Si tu non te risiente, io nce so' 'mpiso.

TAMMARO:

Platone.

ANTONIO:

Gno'.

TAMMARO:

Buttati inginocchiati,
E domanda perdono ai Greci Dei.

ANTONIO:

E perché mò?

TAMMARO:

Perché un ingrato sei.
Dimmi: qual è la via della Sapienza?

ANTONIO:

Porta Sciuscella.

TAMMARO:

Non intendi.

ANTONIO:

E ossia

Pecché l'addimmanne?

TAMMARO:

La pazienza è strada
Della virtù: le bastonate sono

Strada della pazienza. Il Savio e l'Asino
Sono specchi tra loro. Il Cielo dunque
Ti vuol perfezionare,
Se già principia a farti bastonare.

ANTONIO:

Lo Cielo veramente
Ne potea fa de manco de pigliarse
Sto fastidio pe mme.

CALANDRINO:

Eh! Mi dispiace,
Che se lo piglierà piú di una volta.

LAURETTA:

Ne prese già la via.

ANTONIO:

E chesta appunto è la paura mia!
*(con dispetto va a sedersi in un angolo della
scena)*

TAMMARO:

Ma come prevedete
Tanti abissi di grazie per Platone?

CALANDRINO:

Perché Ippolito tien brutta intenzione.

ANTONIO:

Lo ssiente mo?

TAMMARO:

Felice te! t'invidio.

ANTONIO:

E ba lo trova, apprèttalo,
Fatte scorna' pe mme: pozzo di' àuto?

CALANDRINO:

Socrate, parlo chiaro: nelle nozze,
Che per tua figlia disponendo vai,
Io ci distinguo dentro
Una rea convulsion di stelle isteriche.
Dimmi un poco: di questo matrimonio

Ti consigliasti mai col tuo Demonio?

TAMMARO:

No, Simia caro.

CALANDRINO:

Oh Dio! Socrate primo,
Senza cercar consiglio al suo Demonio,
Nemmen dava un'occhiata:
E tu, Maestro...

TAMMARO:

Ho fatto la fritatta!
(si dà uno schiaffo, e resta pensieroso)

CALANDRINO:

Ascolta, fa una cosa:
In questo punto andiamo (io parlo forte,
Acciò si senta ben, quel che gli dico),
Andiamo nel grottone
Prossimo al tuo giardino, ed ivi prega
Supplice e penitente il tuo Demonio,

Che visibil si renda e guidi seco
L'ombra ancor di Cicilia,
La prima moglie tua, madre di Emilia.
Tu con questi consigliati
Del piú e del meno sopra queste nozze:
Cosí almen stai sicuro
Tra Ippolito, e Platone
Di non prendere qualche farfallone.
Riflettici! (Udiste voi, Signora?
*(parla sotto voce verso la scena, dove stanno
celati Ippolito, Donna Rosa e l'Emilia)*
Fate quell'ombra, e faccia Donn'Ippolito
Quel Demonio, che ho detto. Andate presto).

LAURETTA:

(Che furbo!)

CALANDRINO:

Che facciamo?

Non ti risolvi?

TAMMARO:

Ho risoluto: andiamo.

(parte con Calandrino)

SCENA IX

LAURETTA e MASTRO ANTONIO

ANTONIO:

Addo' vaje, Mastro Socrate...

(si avvia per andare appresso a Socrate)

LAURETTA:

Fermate:

Egli ha da conferir col suo Demonio,

E deve andarci solo.

ANTONIO:

Buon viaggio.

Ed io mme ne jarraggio da mia figliema

(Avesse da veni' chillo mmalora!)

(si avvia come sopra)

LAURETTA:

Ma piano, non fuggite,
Che non son finalmente un coccodrillo.

ANTONIO:

Io non fuggo da te, fuggo da chillo.

LAURETTA:

Eh: sí. Dite piú presto
Che per me non avete
Piú quell'amor di prima, crudelaccio!

ANTONIO:

E chesto mò che nc'entra?

LAURETTA:

Come che ci entra? forse non son io
La vostra innamorata?
Nella notte passata non vi ho detto
Che Amor per voi mi allaccia

E voi mi avete sospirato in faccia?

ANTONIO:

A mme?

LAURETTA:

Sí voi: ché, dico la bugia?

Poi ve n'andaste via,

E nel vostro partir mi posi a piangere:

La mano vi baciai:

E piangendo, piangendo, mi svegliai.

ANTONIO:

Te scetaste?

LAURETTA:

Sicuro: se dormivo.

ANTONIO:

E fuss'accisa: di', ch'è stato suonno!

LAURETTA:

Oh sogno, signorsí; ma è stato tale,

Che pareva naturale naturale.

ANTONIO:

Figlia mia, co sti suonne
Chiantarrisse no chiappo 'n cann'a pàteto.

LAURETTA:

(Io non so piú che dir per trattenerlo).

ANTONIO:

Orsú: schiavo...

LAURETTA:

Sentite:

Posso dar qualche fede a questo sogno?

ANTONIO:

Ora vide Cupido
Comme diavolo tenta li felòsoche!
Statte bona...

LAURETTA:

Sentite:

ANTONIO:

Tu vuo' proprio

Che bengà Donn'Ippolito?

LAURETTA:

Ma vi piace il mio sogno?

ANTONIO:

Po' parlammo...

LAURETTA:

Ma dite almen...

ANTONIO:

Potta de craje matina!

Si' non 'nghiasto de pece e tremmentina,

T'aggio ditto, statte bona?

T'aggio ditto, po' parlammo?

E tu torna, canta e sona,

'Ncoccia, zuca, dàlle, 'nfetta...

Cara figlia benedetta!

Non ha il regno zucatorio

Zucatrice cchiú de te!

E tu saje ch'a ora a ora

Po' veni' chillo mmalora,
C'ha l'artèteca co mme.
E finisci, col malanno
Che ce vatta a tutte tre.

(fugge e lo segue Lauretta)

SCENA X

Orrida grotta, nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Metà del suo prospetto contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole, fermate da un chiavistello. L'altra metà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

DON TAMMARO *con* ARPA, *e* CALANDRINO *e*
CORO *di* FURIE

CALANDRINO:

Ecco la grotta. Or invocate il vostro
Demone amico e l'ombra di Cicilia.
Ed acciò non vi sia

Alcuna soggezione, io vado via. *(parte)*

TAMMARO:

Calimera,
Calispera,
Agatonion
Demonion,
Pederaticon
Socraticon.

CORO:

Chi tra quest'orride
Caverne orribili
Con greca musica,
Che strappa l'anima,
Ci empie di spasimo
Dal capo al piè?

Nel cupo baratro

*(le Furie ballano intorno a don Tammaro,
scuotendo le loro faci in modo disdegnoso)*

L'empio precipiti:
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina
Come di chicchera
Per l'erbatè.

TAMMARO:

Simia... Simia... ajuto... oimè!

(suona e canta tremando)

Me ne torno, Furie care...

CORO:

No.

TAMMARO:

Qui dunque ho da restare? *(come sopra)*

CORO:

Sì.

TAMMARO:

Ma siate men rubelle, *(come sopra)*

Furie belle, almen con me.

CORO:

Misero bufalo,

Almeno spiegati:

Tra queste fetide

Nere caligini

Tremante e pallido
Che vieni a far?
Qui solo albergano
Sospiri flebili,
Dolori colici,
Affetti isterici,
E tu qui libero
Ardisci entrar?

TAMMARO:

Io son Socrate, e vorrei
(suonando e cantando come si è detto)

Il mio Demone inchinar;
E coll'ombra mi dovrei
Di Cicilia consigliar.

CORO:

Oh degno Socrate,
Entraci, entraci:
Casa del Diavolo
È al tuo servizio;
Le porte ferree
S'apran per te.

SCENA XI

Scoppia un tuono preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la scena di infinite stelle volanti: si spalanca la porta del prospetto, e sopra piccola macchinetta, formata a guisa di un carro, si ritrovano seduti Donna Rosa da ombra di Cicilia adornata di fiori, e Ippolito bizzarramente vestito da Demonio.

DONNA ROSA, IPPOLITO *e* DETTO

(Don Tammaro, all'improvviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia e trema)

IPPOLITO E ROSA: (A DUE)

Il mio bene: il mio consorte
tuo tuo

Oggi torno a riveder.
torni

Troppo devo alla mia sorte.
devi tua

Troppo devo al mio poter.
devi tuo

(calano dal carro)

IPPOLITO:

Socrate, è qui Cicilia;
Il tuo Demone è qui. Parla, se vuoi.

TAMMARO:

Illustrissimo mio signor Demonio...
Ombra adorata di Cicilia mia...

IPPOLITO:

Tu tremi?

TAMMARO:

Non signore.

IPPOLITO:

E perché tanto

Ti balza il core in petto?

TAMMARO:

È rispetto, illustrissima, è rispetto.

IPPOLITO:

Mira la tua Cicilia!...

TAMMARO:

Benedica!...

Nell'altro mondo si è ingrassata bene.

Ma che cosa ella tiene

Di nero in faccia?

*(vedendole un mascherino nero, che donna
Rosa tiene sul volto per non farsi conoscere)*

IPPOLITO:

Nel passar che fece

Il fiume di Acheronte,

Una piccola goccia di quell'acqua

Le andò sul volto, e lo scottò.

TAMMARO:

Corbezzoli!

Ed or come ti senti, anima mia?

ROSA:

Crudel, non dirmi tua!

Se tale io fossi ancora, con Emilia

Tu non saresti un dispietato padre;

Chi trafigge la figlia, odia la madre.

TAMMARO:

Io trafigger la figlia!

Ombra diletta, tu t'inganni l'anima!

IPPOLITO:

Socrate, il tuo delitto

Non accade negar. Tutto sappiamo

Le nozze stabilite

Tra Platone e tua figlia,

Senza l'intesa mia, son per l'Emilia

Una morte spietata.

ROSA:

Sono per l'ombra mia una stoccata.

TAMMARO:

Ma Platone...

IPPOLITO:

Che parli di Platone?

Come puoi un birbone

Vestir di nome rispettabil tanto?

TAMMARO:

Senta, signor Demonio: lei non creda
Ch'io faccia le mie cose
Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai
Un gallinaccio tronfio e pettoruto,
Che la purpurea testa
Univa quasi alla rotante coda.
Mi sveglio, e mi rammento
Del Cigno di Platone. La mattina
Vien da me Mastro Antonio, e in lui ritrovo
Del gallinaccio mio la vera effigie.
L'abbracciai, lo baciai,
E Platone Secondo lo creai.
Che dice adesso lei?

ROSA:

Perbacco, s'io non fossi
Un'ombra adesso, ti darei de' schiaffi.

TAMMARO:

Ombra cara, e perché?

ROSA:

Perché tu sei

Un pazzo arcipazzissimo.

TAMMARO:

Io pazzo!

ROSA:

Sí, pazzo. Dimmi un poco: egli è da savio

Proporre a Donna Rosa

Di volerti pigliare un'altra moglie?

Di offerire a tua figlia due mariti?

TAMMARO:

Ma la popolazione...

ROSA:

Sei un pazzo, un briccone.

IPPOLITO:

Socrate, si concluda.

Sposi Ippolito Emilia; Calandrino

Sia marito di Cilla; e un'altra volta

Torni a fare il barbiere Mastro Antonio.

TAMMARO:

Veda, signor Demonio...

ROSA:

Di piú, fa donazione a Donna Rosa

Di tutta la tua roba,

E applètala che porti

Le brache in casa, e gitti la gonnella.

Ah tu non sai, che brava donna è quella.

TAMMARO:

Ma io...

IPPOLITO:

Se piú ti opponi,

Tuo nemico sarò, quanto ti fui

Fido amico finora.

TAMMARO:

Ma se...

ROSA:

Birbante, difficoltà ancora?

Perfido, ti abbandono;
Fuggo; ti lascio; e al mio fatal soggiorno
Disdegnosa ritorno.
Passerò nuovamente
Il fiume di Acheronte;
E se non ci è Caronte,
Per uscir d'imbarazzo
Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo.
Ma tornerò, vestita poi di lutto,
Spirto peloso e brutto,
E ti tormenterò la notte, e il giorno.
Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.

Se mai vedi quegli occhi sul volto

Diventarti due grossi palloni,

Di?: son questi gli estremi schiaffoni,

Di Cicilia, che freme con me.
Ma la cosa finita non è.
Ce n'è per Mastro Antonio,
Per Cilla pur ce n'è.
Con calci, schiaffi e pizzichi
Mi vendico per Bacco:
Ne voglio far tabacco!
Li scortico, li sgozzo,
Li strozzo – per mia fé.
Già so che l'ombra mia
Dentro la Vicaria
Ha da finir per te. (*parte*)

IPPOLITO:

Socrate, che si fa?

TAMMARO:

Son risoluto.

Signor Demonio, lei mi dà licenza:
Vado a disdirmi con Platone e Aspasia.
Se mi disgusto a lei,
Un Socrate di stoppa io resterei.
Non son cosí balordo.
A rivederla.

IPPOLITO:
È nella pania il tordo.

SCENA XII

DONNA ROSA, EMILIA, *indi* LAURETTA *e*
detto.

IPPOLITO:
Emilia, sei contenta?

EMILIA:
Io qui celata vidi
Quanto l'arte operò. Vediamo adesso
Quel che il padre risolve.

ROSA:
Allegramente:
Superato è l'impegno. Quel barbiere
Uscirà di mia casa; e tu di Emilia
(a Ippolito)
Sarai alfin contento,

Se penasti finora.

EMILIA:

E pure il cor sento tremarmi ancora.

IPPOLITO:

Ma non piú tormentarti, Emilia mia,
Con que' palpiti tuoi.

LAURETTA:

Guai con la pala: poveretti noi! (*affannata*)

ROSA:

Cos'è?

LAURETTA:

Quella sciocchissima di Cilla

Vi ha veduti dal buco della chiave

Vestiti in questa foggia, ed a suo padre

Il tutto ha riferito.

La disgrazia ha poi fatto che il padrone,

In uscir della grotta, s'è incontrato

Con Mastro Antonio, il quale

L'avrà parlato certo
Di questa mascherata;
Perché, stando io celata,
Ho veduto il padron darsi due schiaffi,
E poi ha detto forte:
Andiamo da tua figlia:
Voglio appurar la verità qual sia.
E mordendosi un dito, è andato via.

ROSA:

Ma vedete se il diavolo
Poteva far di peggio!

IPPOLITO:

Iniqua sorte,

Sei tu contenta?

EMILIA:

Eccomi, Ciel tiranno,

Un'altra volta al mio crudele affanno.

(si butta sopra un poggio, e piange)

SCENA XIII

CALANDRINO *e detti*

CALANDRINO:

Salute a lor signori, è morto l'asino.

IPPOLITO:

Cosí morto foss'io.

CALANDRINO:

Che? Lo sapete?

Il diavol colla testa

Ha dato nella tela, e l'ha guastata.

ROSA:

Maledetto destin!

EMILIA:

Sorte spietata!

LAURETTA:

Signora mia, non furon mai le smanie

Medicine de' mali.

Bisogna rimediar.

CALANDRINO:

Risoluzione.

Or qui bisogna dare
Un potente sonnifero al padrone,
Acciò dorma alla lunga; e per contrario
Bisogna dare a credere al barbiere
Che la bevanda sia
Un venenoso succo,
Che i giudici di Atene
Hanno mandato al processato Socrate.

ROSA:

Ma perché questo?

CALANDRINO:

Vi dirò: credendo

Mastro Antonio che sia
Il sonno del padron sonno di morte,
Senz'altra speme di sposar l'Emilia,
Anderà via. Più facilmente allora

Io potrò Cilla avere;
E dormendo il padrone,
Voi potrete di Emilia
Meglio disporre, e consolare Ippolito.
Quando si sveglia poi,
Quello che piace al Ciel sarà di noi.

IPPOLITO:

Tutto va bene; ma con quale industria
Farai al tuo Padrone
Tracannar la bevanda?

CALANDRINO:

Ho già pensato.

Socrate dal Senato
Fu condannato a bere
La cicuta spremuta in un bicchiere.
Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,
Che per rendersi uguale dell'intutto
A quel Socrate antico, la pozione
Beverà senza meno,
Credendola veleno.

Anzi di piú farò, che Mastro Antonio
Vada da certi miei fidati amici,
Che travestir farò da Senatori,
Come venuti dalla Grecia, e questi
Gli daran la bevanda,
Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.

ROSA:

Purché riesca, la pensata è buona.

CALANDRINO:

Ora andate a spogliarvi di questi abiti,
E afflitti e lagrimanti
Affollatevi intorno al nostro Socrate,
Come informati già del suo destino.

IPPOLITO:

Ma per quale delitto gli diremo
Ch'egli deve morir?

CALANDRINO:

Ci penseremo.

Non si perda piú tempo. Andiamo.

ROSA:

Andiamo.

Dichiàrati, Fortuna,

Una volta per noi. (*parte con Ippolito*)

IPPOLITO:

Sospendi almen per poco i sdegni tuoi.

LAURETTA:

Signorina, cos'è? Non vi movete?

Andiamo da Papà.

EMILIA:

E con qual volto

Posso a lui presentarmi? Egli la trama

Tutta scoví.

LAURETTA:

Ma nulla sa di voi.

EMILIA:

Se nol sa, lo saprebbe:

L'istesso mio rossor mi accuserebbe.

Dal mio rimorso atroce

Con barbaro tormento

Tutta nel sen mi sento

L'anima lacerar.

Tu l'innocenza mia,

Crudel tiranno Amore

Volesti nel mio core,

Perfido, avvelenar.

(parte con Lauretta)

SCENA XIV

Camera

DON TAMMARO *e* CILLA.

TAMMARO:

E si son mascherati?

CILLA:

Gnorsí: ve ll'aggio ditto n'auta vota.
Essa s'è mmascarata da confrato
Co no càmmeso janco, e tanta sciure:
E chillo s'è bestuto cravonaro.

TAMMARO:

Me l'hanno fatta, via: l'inganno è chiaro!
Burlar Socrate? Oh Numi!
E di piú profanare
Un'Ombra ed un Demonio!

CILLA:

Né si' Socreta?

TAMMARO:

Ma che Demonio poi? Non già lo dico
Perché sia mio Demonio,
Ma perché veramente
Tra li Demoni nasce galantuomo.

CILLA:

Si' Socreta...

TAMMARO:

Che inganno!

CILLA:

Si' Socreta, e respúnneme a malanno!

TAMMARO:

Che vuoi, mio bel visino?

CILLA:

Volit'àuto da me?

TAMMARO:

Dove ne vai?

CILLA:

Voglio i' a bedere la pupata mia

Si s'è scetata. Pe' beni' co' buje

L'aggio lassata sola

Dinto a la connolella, e si se sceta

Sentariisse li strille arrassosia!

TAMMARO:

Aspetta un altro poco, Aspasia mia.
(Per rompere le gambe totalmente
A Xantippe ed al greco delle Nottole,
Bisogna in questo istante
Dar mia figlia a Platone,
Ed io sposarmi questa colombella).

CILLA:

Né, che facimmo?

TAMMARO:

Io voglio darti, o cara,
Quello che ti ho promesso.

CILLA:

Comm'a dire?

TAMMARO:

Un marito, adesso adesso.

CILLA:

Sí, na cocozza pazza: vuje non site
Stato capace de mme da' na pèttola,
Pe mme fa no mammuocciolo, e spassarme;
E po' volite dar-me
No marito che fricceca? Sarría
Na bella locca, se ve creddarría.

TAMMARO:

Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare
Sofrosine e Platone.
Ora da te son'io...

SCENA XV

DONNA ROSA, LAURETTA, EMILIA *che resta
indietro*, IPPOLITO *e poi* CALANDRINO *e detti*.

ROSA:

Ah, ferma... dove vai, marito mio?

TAMMARO:

Longe, longe da me, profanatori
D'Ombre vaganti e di Demonî illustri
(a Donna Rosa e Ippolito)

ROSA:

Ah cuor mio, non ti sdegni
Un picciol scherzo che da noi si fece.
Un colpo piú funesto
Ti prepara a soffrir.

IPPOLITO:

Che giorno è questo!

TAMMARO:

Ma che cos'è? parlate.

ROSA:

Ecco Simia che vien: parla con esso.

CALANDRINO:

Prendi, Maestro mio, l'ultimo amplesso.

LAURETTA:

(Or vien la bella scena)

ROSA:

(È fatto tutto?)

CALANDRINO:

(Tutto; e Mastro Antonio

Crede vera ogni cosa, e adesso adesso
Qui verrà colla tazza, e li due Giudici).

TAMMARO:

Ultimo amplesso! Come?

CALANDRINO:

Oh Dio! Si tratta della tua salute,
Per decreto degli undici di Atene.

TAMMARO:

E questo è il male? Li signori undici
Hanno per me troppa bontà, qualora
Prendono cura della mia salute.
Basta: sarò cortese, e passerogli

In questa settimana
I miei doveri sopra una membrana.

ROSA:

Sí, ringraziali sí, che n'hai ragione!
Te n'avvedrai tra poco.

TAMMARO:

Perché? Che ho da vedere?

CALANDRINO:

Ti mandan la cicuta in un bicchiere.

TAMMARO:

E questo non è prova della stima
Che hanno per me? Sai tu che la cicuta
In oggi dalli medici,
Come una panacea universale,
Si dà liberamente?

IPPOLITO:

E n'ammazzano pochi veramente!

CALANDRINO:

Ma la cicuta che l'Areopago
Ti manda, e dell'antica
Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.

TAMMARO:

Fa creparmi? Parliam, che c'intendiamo.
Cos'è questo crepar?

CALANDRINO:

Per certe accuse

Che dalli Sacerdoti, e dalli Musicisti
In Atene tu avesti:
E come commerciante col Demonio,
E com'empio omicida del buon gusto
E della dolce musica,
Ti condannò l'Areopago a morte.

TAMMARO:

Càttera!

CALANDRINO:

Sai, che Socrate,

Accusato incontrò l'istessa sorte.

TAMMARO:

Signorsí... (Questo esempio (*resta pensie-
roso*)

Mi rompe il collo!)

EMILIA:

(Io piú non posso un padre

Vedere in quelle angustie).

Padre...

IPPOLITO:

(Se parli, Emilia,

(si fa avanti, e Ippolito la trattiene)

Io qui mi passo il cuor di propria mano.

Ecco l'acciaro). (*mostra uno stile*)

EMILIA:

(Oh Dio!

Qual nuova specie di tormento è il mio!)

LAURETTA:

(Signora, se vi pare; (*a donna Rosa*)

Fatevi un po' venir le convulsioni).

ROSA:

(Non sia mai: questa state me le fecero

Venir a forza, e con certe signore

Sa il Ciel che ci passai.

Io piú le convulsioni? non sia mai!)

CILLA:

Ne ne; ch'ella 'mpromessa (*a don Tammaro*)

Me la volite dare, o mme ne vago?

TAMMARO:

Cara, la sequestrò l'Areopago.

CALANDRINO:

Socrate, impallidisci?

TAMMARO:

Oh! Che sproposito!

Noi Socrati la morte

Ce la mangiamo appunto
Come pizza e ricotta.

CALANDRINO:
Che filosofo eccelso!

IPPOLITO:
Oh robustezza
D'animo grande!

TAMMARO:
È vostra gentilezza.
Ma il fatto sta, mio Simia, che se devo
Del pari camminar col vecchio Socrate,
Io non posso morir.

CALANDRINO:
Perché?

TAMMARO:
Colui
Bevette la sua morte
Di settantatré anni,

Ed io ne ho trentasette; e in conseguenza
Li Giudici di Atene avran pazienza:
Mi manca ancor l'età.

CALANDRINO:

Maestro, hai torto.

Tant'è settantatré, che trentasette.
Passa il tre dopo il sette
Ed il tuo trentasette
Si fa settantatré. O l'uno o l'altro
Che tu volti, Maestro,
Sempre l'istessa età porti di Socrate.
Persuasato ti sei?

TAMMARO:

Signor mio sí (per li peccati miei!)

ROSA:

Dunque, marito mio,
Perder ti deggio?

TAMMARO:

E, e.

ROSA:

Grecia briccona,

Io ti scanno...

TAMMARO:

No, moglie. Le sentenze

(con gravità sforzata)

Quando son scritte in lingua Greca, sono

Adorabili sempre. Finalmente

Che cos'è questa vita?

È quel che non ci è più, quando è finita.

Vi raccomando, amici,

Queste povere donne, in cui la Patria

Fondò tante speranze. Ad Esculapio

Lascio il mio gallinaccio, giacché un gallo

Gli lasciò l'altro Socrate.

E tu, Xantippe, giacché non volesti

Bagnarmi mai in vita,

In quest'ora funesta

Versami almen quell'orinale in testa.

CALANDRINO:

Non è piú tempo. Mira
Due Giudici di Atene con Platone,
Che già portan la tazza col veleno.

ROSA, IPPOLITO, LAURETTA *ed* EMILIA: (*a quattro*)

Ahi vista atroce! Piú soffrir non posso!
(*alzano la voce, fingendo dare in un pianto*
dirotto)

CILLA:

Ch'è stato? maramane! E che bolite
Farne afferra' la vermenara?

TAMMARO:

Oh Deil

CALANDRINO:

Coraggio. Il vecchio Socrate
Sai che morí ridendo, e la sua gloria
Maggior divenne allora.

TAMMARO:
E bene: rideremo noi ancora.

SCENA ULTIMA

MASTRO ANTONIO, *che con passo grave porta la coppa col veleno, accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene, e detti, che restano in diverse situazioni tragiche.*

ANTONIO:
Maestro, a te la Grecia
Manna sta paparotta:
Che pozza fa' na botta
Chi l'ha mannata ccà.

CALANDRINO:
Ridete.

TAMMARO:
Ah ah ah... (*ride sforzatamente*)
La Grecia assai mi onora,
Son grazie che mi fa.

CALANDRINO:

Via: non ti muovi ancora?

Non ti mostrar codardo.

ANTONIO:

Via, zuca mia, ch'è tardo:

Già, figlio, haje da schiattà.

TAMMARO:

Son pronto... eccomi qua.

CALANDRINO:

Ridete.

TAMMARO:

Ah ah ah...

Prendo la tazza. Atene,

Si serva il tuo desío...

Femine... amici... addio...

Asino nacque Socrate,

Asino morirà.

(beve con vari contorcimenti di

bocca)

ROSA, IPPOLITO, EMILIA, LAURETTA, CALANDRINO e

ANTONIO: (*a sei*)

Ah! Fiera vista orribile!

Il caso è fatto già!

CILLA:

E zitti: ca li sùrece

Farrissevo schiantà,

TAMMARO:

Asino nacque Socrate,

Asino morirà.

(rimette la tazza sulla sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia, coprendosi il volto con un panno lino. Tutti restano afflitti e immobili nelle diverse loro situazioni tragiche)

Tutti, fuor che CILLA e DON TAMMARO: (a sei)

Che nero giorno è questo!

Che caso disperato!

Che rio destin funesto!

Che doloroso fato!

Tutto è spavento, e tutto

Lutto, mestizia e orror!

TAMMARO:

Uh! Che caldo io sento in petto...

CALANDRINO:

Via, portatelo sul letto...

(vengono due Servitori)

TAMMARO:

Già la testa... mi si aggrava...

ANTONIO:

Ca la zozza è stata brava.

TAMMARO:

Simia mio, ti lascio un bacio,

Per conferma... del mio amor.

CALANDRINO:

Ah che un pane senza cacio

(fingendo piangere)

Oggi resto... mio Signor.

TAMMARO:

Questo amplesso... e questo addio...

Mio Platon... ricevi tu.

ANTONIO:

Muore priesto, Mastro mio...

*(Si addormenta ed è condotto via dai servi, accompagnato
anche dalli due finti Giudici)*

No nce affriggere de chiú.

TAMMARO:

Donne... amici... a rivederci....

Mia Xantippe, al tuo comando...

L'orinal ti raccomando

Che sia pieno... fino su...

*(tutto questo restante di finale con voce dimessa, ma spinta e
menata fuori da tutta la rabbia)*

ANTONIO:

Via mo: quietatevi: salute a buje.

Si è muorto Socrate, nce stammo nuje,

Che ghiammo a barra co la virtù.

ROSA:

Birbante succido, vanne in malora!

(piangendo)

IPPOLITO:

Adesso sfratta...

EMILIA:

Cammina fuori...

ROSA:

Zitto...

IPPOLITO:

Ammutisci...

EMILIA:

Va via di qua.

LAURETTA e CALANDRINO: *(a due)*

Ballate topi, che dorme il gatto.

CILLA:

'Gnupa', ch'è stato?

ANTONIO:

Che v'aggio fatto?

EMILIA:

Delle mie pene tu sei cagione:

Né piú il mio core soffrir ti sa.

IPPOLITO:

Il mio tormento fosti, briccone:

T'odia quest'anima, e t'odierà.

ANTONIO:

'Gnorsine: avite vuje mo ragione!

È muorto Socrate: che nc' haje da fa'?

CILLA:

'Gnupatre, e sònale no scoppolone.

Sto sì' Don Cuorno che bo' da ccà?

ROSA:

Olà, Lauretta, dammi un bastone:

Vo' terminarla, non ci è pietà.

LAURETTA *e* CALANDRINO: (*a due*)

Non fate strepito per il Padrone

(a donna

Rosa)

(Non dubitate: per voi son qua).

(a Mastro Antonio, e a Cilla che altri non sentano)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I

Anticamera con lumi

DONNA ROSA, EMILIA e IPPOLITO

ROSA:

Non giova replicar. Quando si desta
Tuo padre, non ti deve
Piú ritrovare in casa. Nel cortile
È già pronto il calesso:
Tu con costui devi partir adesso.

EMILIA:

Ah, Signora, pietà. Non sia del vostro
Precipitoso impegno
Vittima l'onor mio.

ROSA:

Quando pria di partire
Ippolito tu sposi,
Ogni male è finito;
E si dirà che vai con tuo marito.

EMILIA:

Sí: ma con qual marito? con un uomo
Scelto dal mio capriccio, e non dal padre.

ROSA:

Non piú: voglio cosí. Prendila, Ippolito,
E strascinala teco.

EMILIA:

Ippolito, rifletti
Al tuo dovere.

IPPOLITO:

(Oh Dio!

In qual cimento barbaro son'io).

ROSA:

Ma che fa? Non si muove; (*a Ippolito*)
Il mio signor salame innamorato?
Cammina tu.

(prende per un braccio Emilia, per strascinarla fuori della stanza)

SCENA II

LAURETTA e CALANDRINO *da varie parti,*
ed uno dopo l'altro e gli anzidetti.

LAURETTA:

Signora, suo marito

Si va destando, e par che sotto voce
Vada chiamando a lei.

ROSA:

Corpo di bacco, io qui mi scannerei!
Calandrino, che fa? Tien preparati
Li musici?

LAURETTA:

Son pronti.

ROSA:

Digli, che adesso vengo. (*Lauretta*
parte)

Presto, Ippolito, presto: per le scale
Rompiti il collo con costei.

CALANDRINO:

Correte:

Il Padrone ha chiamato
Due volte Donna Rosa, e si è svegliato.

ROSA:

Disperazione! Vengo.

LAURETTA:

Suo marito (*ritorna*)

Si è levato di letto,
Ed è passato nella galleria,

ROSA:

Sia maledetta la disgrazia mia!
Ippolito, piú tempo
Di riguardi non è. Teco costei
Conduci suo malgrado
Tammaro intanto a trattenere io vado.

(*parte*)

CALANDRINO:

Lauretta, la mia Cilla

(con premura in atto di partire)

È custodita bene?

LAURETTA:

Sta in compagnia di Menica, *(come sopra)*

La vecchia Balia.

CALANDRINO:

E Mastro Antonio?

LAURETTA:

Oh bella!

E che solo dovea per te pensare?

Pensai anche per me.

CALANDRINO:

Ah galeotta:

Che sí, che sí, che in bocca

Qualche dente ti duole?

LAURETTA:

A buon intenditor poche parole.

(partono con fretta tutti e due)

SCENA III

EMILIA e IPPOLITO

IPPOLITO:

Emilia mia, udisti con qual legge

Mi lasciò donna Rosa?

EMILIA:

E ben: che chiedi?

IPPOLITO:

Rendi, ben mio, piú mite

L'austera tua virtù. Seguimi, o cara.

Già sai che sempre appresso

Va colla scusa ogni amoroso eccesso.

EMILIA:

Ippolito, che dici! Ah come mai,
Come in un punto rendi
Te diverso da te! Questi non sono
Quei sensi d'innocenza,
Co' quali alimentasti il nostro fuoco.
Nel tuo petto abbia loco
Di nuovo la virtù. Torna in te stesso!
E se ne vuol divisi
Un tiranno destino,
Lasciami almeno l'innocente gloria,
Ch'io possa il nostro amore
Con tutti rammentar senza rossore.

IPPOLITO:

Ma se ti perdo, oh Dio!
Come viver poss'io?

EMILIA:

Serba innocenti

Gli affetti tuoi: serba la tua costanza
E il Ciel proteggerà la tua speranza.

Spera, bell'idol mio:
Placida un dí la sorte
Forse può divenir.

IPPOLITO:

Come sperar poss'io.
Riparo alla mia morte,
Se tu mi fai morir?

EMILIA:

Dunque crudel mi credi?

IPPOLITO:

Dunque il mio duol non vedi?

EMILIA:

Lo vedo sí, mio bene,
E mi si spezza il cor.

IPPOLITO:

Ma intanto alle mie pene
Non cede il tuo rigor.

(a due)

Ah che mancar mi sento.
Che barbaro tormento!

Che barbaro dolor. (*partono*)

SCENA IV

Camera nobile.

DON TAMMARO *che dorme sopra un sofà con padiglioncino alla turca*, DONNA ROSA, LAURETTA e CALANDRINO.

ROSA:

Che fa?

CALANDRINO:

Dacché dal letto

Passò in questo sofà, dorme, ma spesso

Dimenando si va.

ROSA:

Quando si desta,

Tu fa suonare in quella stanza. Io sento

Che la musica sia

Un antidoto ancor per la follia.

CALANDRINO:

Vedremo.

TAMMARO:

Uhoa. (*sbadiglia*)

LAURETTA:

Si sveglia.

ROSA:

Sentiamo:

TAMMARO:

Emilia... Rosa...

CALANDRINO:

Come va questa cosa?

Non chiama piú Sofrosine e Xantippe.

ROSA:

Presto su: fa suonare;

E stiamo noi da parte ad osservare.

(si suona un flebile notturno e don Tammaro va cacciando a

poco a poco la testa dalle cortine)

TAMMARO:

Che musica superba! che dolcezza!

CALANDRINO:

(Che cos'è? più non parla
Della sua bella corda strappa-fegato).

LAURETTA:

(Ci è della mutazione!)

TAMMARO:

Chi è fuori...

ROSA:

Eccomi, o caro,
Con Simia e Saffo.

TAMMARO:

Scimia e baffo? Oh bella!
Per dar de' soprannomi, moglie mia,
Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando

Facevamo all'amore, che mi chiamavi
Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.

ROSA:

Me ne ricordo, sí.

TAMMARO:

Ditemi, avete

Intesa quella musica? Era un pezzo
Di latte e miele!

CALANDRINO:

Vi piaceva?

TAMMARO:

E come!

Mio Calandrino, era piú bella assai,
Di quell'altra sonata,
Che tu fai spesso spesso
Sul tuo gesolreutto.

CALANDRINO:

(Della musica sua,

A quel che vedo, ei si è scordato in tutto).

LAURETTA:

(Che fosse mai guarito?)

ROSA:

(Volesse il Cielo, e avessi mozzo un dito!)

TAMMARO:

Ma, Rosa, dimmi un poco:

Che musica era quella?

ROSA:

Furon certi musici, venuti

Per suonar questa sera

Nella festa di ballo,

Che dànno questi nostri pigionanti.

TAMMARO:

Festa di ballo! Matti da catene!

Io quando sento ballo, sento il diavolo!

ROSA:

(E quella sua ginnastica?)

TAMMARO:

Una volta

Per provarmi a ballare il cotiglione,
M'ebbi a rompere il collo:
D'allora in poi non ballo piú.

CALANDRINO:

Benissimo.

Un Filosofo, come siete voi,
Cosí dovrebbe fare.

TAMMARO:

Filosofo le brache del compare.
Io Filosofo? Oh senti!
Io che in quattordici anni
Non passai alla scuola i deponenti.

ROSA:

(È guarito, è guarito).

LAURETTA:

(Ma come cosí presto?)

CALANDRINO:

(Col dormire

Spesso i matti si sogliono guarire).

TAMMARO:

Sai, Rosa, la bella scorpacciata

Di sonno, che mi ho fatta?

Io mi sento altrettanto. Veramente

Ne avevo di bisogno,

E credo di aver fatto qualche sogno.

Una confusa idea

Mi è restata di cose... Che so io...

ROSA:

Eh via: non ci pensar; marito mio.

CALANDRINO:

(Quel sonnifero è stato prodigioso!)

TAMMARO:

Ma l'Emilia dov'è?

ROSA:

Direi bugia.

(Meschina me, se fosse andata via).

TAMMARO:

Lauretta, va', la chiama.

LAURETTA:

Eccola, che già viene.

ROSA:

(Ritorno in vita).

CALANDRINO:

(Corpo del demonio).

ROSA:

(Che cos'è?)

CALANDRINO:
(Viene Cilla e Mastro Antonio).

ROSA:
(Son tornati! Maledetti!)

SCENA V

EMILIA e IPPOLITO *da una parte*; CILLA e MASTRO ANTONIO *dall'altra, e detti.*

EMILIA:
Ah caro padre mio...

ANTONIO:
Core de tata...
*(Emilia prende la mano di don Tammaro, e interrotta dal
pianto la bacia, e nell'atto che Mastro Antonio lo
prende per l'altra mano)*
Mascolo mio...

CILLA:
Schiavo, si' galantommo...

Chillo marito è stato proprio guappo.

ANTONIO:

Che buò'... te vedo e nce aggio chillo gusto
Ch'avette quanno pàtemo
Se nne fujette da lo Tarcenale.
Comme staje?

TAMMARO:

Per servirti. Ma che abito
Ridicolo è mai questo?

ANTONIO:

Comm'a dicere?

TAMMARO:

Ah... ah... la bella vista!
Sembri di un Ospedal servizialista.

ANTONIO:

Si' ma', mmalora tu mme scannalizze!

TAMMARO:

Ah Ah... per Bacco sei

Un vero pulcinella!

ANTONIO:

Oh Pluto! Chisto ha perzo le cervella!

ROSA:

Marito mio, io ti presento questo

Gentiluomo onorato...

IPPOLITO:

Permettete,

Che tra li vostri servi

Ippolito si conti.

TAMMARO:

Mio signore...

ANTONIO:

(Mo simmo tutte!) Orsú si' Masto.

TAMMARO:

Aspetta,

Mastro Antonio, qui fuora...

ANTONIO:

Comme mò Masto Antonio? Sto schiaffone
Non doveva dà Socrate a Pratone.

TAMMARO:

A Platone! Che diavolo tu dici?
Ma lasciamo gli scherzi.
Aspetta un poco fuori, che poi voglio
Farmi la barba; hai il bacile?

ANTONIO:

Oh diavolo!

Nuje addo' stammo? Quanno maje Pratone
Fece la varva a Socrate?

ROSA:

Ma basta:

Non piú seccarci col malanno. È questo,

(mostrandogli Ippolito)

Marito mio, un Cavalier di Bari,
Unico figlio di Pancrazio Tordi,
Che il Cielo l'abbia in gloria. Ei di tua figlia
Vorrebb'esser marito:
Né per lei puoi trovar miglior partito.

ANTONIO:

Chi te l'ha ditto? E nuje, che simmo ciun-
che?

TAMMARO:

Zitto tu. (*a Mastro Antonio*) Mio signore,
(*a Ippolito*)

Giacché lei si è degnato
Di pigliar il possesso
Anticipatamente della casa,
Quanto onore può avere la mia figlia
D'esserle moglie, e serva! Lei la sposi;
E in segno del mio affetto

Io verrò di persona a fargli il letto.

IPPOLITO:

Signor, che obbligazione!

EMILIA:

Ah padre... oh Dio!

(con trasporto amandue e confusi dal piacere)

IPPOLITO:

Cara, sei mia...

EMILIA:

Mio dolce amor, sei mio.

(si danno la mano di sposi)

ROSA LAURETTA e CALANDRINO: *(a tre)*

Evviva i sposi: evviva.

CILLA:

Non c'è de che: ubbrigato a ussignoria.

ANTONIO:

Scòstate, nenna mia,

Ca non dícono a te. Né che facimmo?

(a Don Tammaro)

Mme sposo io pure a figlieta?

TAMMARO:

Il malan che ti colga, animalaccio.

Che razza di parlare?

LAURETTA:

Ma non bisogna strapazzarlo tanto.

Voi finalmente, quando

Eravate frenetico, gli avete

Posto nel capo tante ragazzate.

TAMMARO:

Io frenetico?

ROSA:

Lascia,

Marito mio, questa canaglia, e meco

Vieni di là, che tutto
Fil fil ti conterò.

TAMMARO:

Dunqu'egli è vero

Che fui pazzo?...

ROSA:

Che pazzo?

Un poco immaginario.

Basta: vien meco.

TAMMARO:

Oh càttera!

Questo sí che non ci era in calendario!

Ippolito... Emilia...

(in atto che va via con donna Rosa)

IPPOLITO:

Siamo a servirvi...

EMILIA:

Ora, ben mio, vedesti

Il Ciel, che tutto regge,
Un innocente amor come protegge.
(seguono li suddetti)

SCENA VI

LAURETTA, CILLA, MASTRO ANTONIO *e*
CALANDRINO

ANTONIO:
Ne, sia Maddamma, è bero
Ca Socrate 'mpazzette?

LAURETTA:
Certamente;
E con quella bevanda
Che gli portaste voi, si è poi guarito.

ANTONIO:
Oh casum inudito!
Chesta è la prima vòta
Che sanò la cecuta no malato!

CALANDRINO:

S'era cicuta, egli saría crepato.
Un sonnifero in vece di cicuta
Ei tracannò; e volle il Cielo poi
Ch'ei si svegliasse sano di cervello.
Il fatto sta, che per la sua pazzia
Perse la testa ancor vossignoria

ANTONIO:

La capa mia? Cioè?

LAURETTA:

Dandoti a credere,
Che Socrate egli fosse, e tu Platone.

ANTONIO:

E non era lo vero?

CALANDRINO:

Niente affatto.
Fu tutta alterazion di fantasia;
Ma egli è già guarito. Resta solo

Che si guarisca il tuo cervello ancora.
Parlo da vero amico.

ANTONIO:

E mme lo dice mo? potta de nnico!
Mo che' m'aggio vennuto lle rasola?
E mo comme sbarbizzo? co na crasta?

LAURETTA:

Non importa: potete,
Pigliando dote fresca, ritornare
Al vostro primo stato. Noi siam quattro:
Due belli matrimonj
Si potrebbero far cosí tra noi:
Calandrino con Cilla, ed io con voi.

ANTONIO:

(Lo bolesse lo Cielo, e mme levasse
St'agliarulo de figliema dall'uocchie!
Ma pe mme voca fora).

CALANDRINO:

(A quel che vedo,
(a *Lauretta*)

Ancor tu sei entrata
Di amor nel formicajo).

LAURETTA:

(Si suol dir che ogni gatta ha il suo gennajo).

CILLA:

'Gnupa', che dice? Nce sposammo 'nquatto.

ANTONIO:

E chillo llà te vo'?

CILLA:

Ah siente, siente:
(a *Calandrino*)

Dice, si tu mme vuò? Falle a bedere,
Quanno parle co mmico,
Comme t'èsceno ll'uocchie.

ANTONIO:

Tu la vuoje?

(a Calandrino)

CALANDRINO:

E tu dimmi di no! Noi fin da oggi

Già ci sposammo, e siamo fuor di affanno.

ANTONIO:

E fuss'accisa mo me staje zucanno? *(a Cilla)*

LAURETTA:

Dunque sol resta di sposarci noi.

La mano su.

ANTONIO:

Bellezza: tu vorrisse,

Che se verefecasse chillu suonno,

Che te faciste? Ma riesce a bèssena.

Marzo mm'have aggrancato. Statte bona.

LAURETTA:

Ah barbaro! Fermate.

E giacché disprezzate l'amor mio,
Crudel, qui almen soffrite
Di vedermi morire, e poi partite.

CALANDRINO:

(Che furba!)

ANTONIO:

(Or ussia veda sta Maddamma,
Comm'ha pigliato fuoco!)

LAURETTA:

(Te la farò, se aspetti un altro poco).

Dunque morir degg'io (*finge di piangere*)

Senza trovar pietà?

CILLA:

Eh bia; 'gnupatre mio,

Falle sta carità.

ANTONIO:

Mo mmo, quanto lo spio

*(con caricatura e deri-
sione)*

A mamma, che sta ccà.

CALANDRINO:

Ma che fierezza, oh Dio!

Che nera crudeltà!

ANTONIO:

Non serve che s'appretta

Il mio Signor Don Quello;

Ca vidolo zetiello

Volimmo nuje resta'.

LAURETTA:

Ah che mi manca il fiato...

Oimè... gelar mi sento...

Crudel sarai contento...

(finge di cader svenuta)

Io cado... io moro già.

CALANDRINO:

Ah soccorretela... la poveretta...

ANTONIO:

Càttera! Un panico per me le venne...

CILLA:

'Gnupa', si è morta, fuimmoncenne.

ANTONIO:

Figlia, resòrzeta.

LAURETTA:

Ah!

CALANDRINO:

Su, coraggio...

Che Mastro Antonio ti sposerà.

ANTONIO:

Gnorsí... te sposo... eccome ccà.

(la prende per la mano, e Lauretta si alza allegra)

LAURETTA:

Giacché sei mio, son già sanata:

Non ho piú male vicino a te.

ANTONIO:

Mmalora e pesta! Mme ll'haje sonata.
Bellezza, dance co no guè guè.

CILLA:

'Gnupa' na morta te si' sposata?
Non t'accostare chiú rente a mme.

CALANDRINO:

La furbacchiona te l'ha piantata!
Ah ah, che riso. Ci ho gusto, affè (*partono*)

SCENA VII

DONNA ROSA e DON TAMMARO

TAMMARO:

Ma vedete che bestia! Io mi figuro
Di vedermi vestito da filosofo
In quella strana guisa,
E mi sento crepare dalle risa.

ROSA:

Via, non pensarci piú, marito mio;
E se vuoi fare a modo
D'una che ti ama veramente, lascia
Qualunque prevenzione per l'antica
Filosofia, e segui la moderna,
Ch'oggi il gran mondo cosí ben governa.

TAMMARO:

Il Cielo me ne liberi. Piú presto
Farei mozzarmi il naso,
Che piú parlare di filosofia.

ROSA:

Di quella antica sí, non della mia.
Quella, che ti propongo
Non affligge, non secca, e non fa gli uomini
Selvaggi e macilenti:
Ma gli fa grassi, amabili e contenti.

TAMMARO:

Ma sarà poi in pratica

Questa filosofia difficiluccia.
È vero?

ROSA:

Anzi al contrario.

Non ci è cosa nel mondo
Facile piú di questa.
Basta farsi capace colla testa.

TAMMARO:

Hoc puntus, moglie cara: il capo mio
Mai da trent'anni in qua
Non fu capace di capacità.

ROSA:

Ma la filosofia delli moderni
Può apprenderla ogni testa;
Perché, ben mio, consiste solamente
In mangiar, divertirsi, e non far niente.

TAMMARO:

Càtterà! Moglie mia: e tu sapevi

Questa filosofia, e te ne stavi
Senza manifestarmela?
Ad ogni costo mio voglio impararmela.

ROSA:

In tre punti consiste
Tutto il sistema. Primo: se tu vedi,
Fingi di non vedere.
Secondo: se tu senti,
Fingi di non sentire.
E terzo: quando mai
Risentir ti volessi
Fa come lingua in bocca non avessi.

TAMMARO:

Cioè, mio bene amato?

ROSA:

Verbigrazia:

Mi vedi corteggiata in una stanza
Da due cascanti o tre?
Senza badar né a me, né agli cascanti,

Cantando sotto voce,
O te ne torni indietro o tira avanti.

TAMMARO:
Niente piú, mio tesoro?

ROSA:
Non è facile il punto?

TAMMARO:
Facilissimo.
E riguardo al sentire?

ROSA:
Verbigrazia:
Da i due, o tre cascanti,
Se mai sentissi dirmi: idolo mio;
Fingendo tu di non sentire allora...

TAMMARO:
Cantando sottovoce,
O tiro avanti o me ne torno fuori:
Non è cosí?

ROSA:

Appunto.

TAMMARO:

Veniamo, anima mia, al terzo punto.

ROSA:

Verbigrazia: se mai,
Per qualche cosa che ti desse al naso,
Volessi meco risentirti, senza
Alzar la voce incomoda o molesta...

TAMMARO:

Cantando sotto voce,
Piglio una sedia, e te la tiro in testa:
Non è così?

ROSA:

No, caro; che un coltello
Io poi ti caccerei nel fegatello.

TAMMARO:

Ho burlato, mia bella.

ROSA:

In questo caso

Devi, senza parlare,
Vestirti, uscire, e darti a camminare.

(Don Tammaro pensa)

In somma, nella casa
Non ti devi intrigar di cosa alcuna,
Come se non ci fossi: ma sol devi
Badar, che la tua vita sia gioconda,
E che la tua collottola sia tonda.
Che pensi?

TAMMARO:

Dimmi un poco:

Questa filosofia
Viene usata da molti?

ROSA:

E di che modo!

TAMMARO:

E qualora, idol mio,

L'usano molti, posso usarla anch'io.

ROSA:

Marituccio mio grazioso,
Mangia, mangia, e lascia fare.
Pensa solo ad ingrassare.
Né la sbagli in verità.

TAMMARO:

Non temer, mio ben vezzoso,
Non temere, o moglie mia:
Questa tua filosofia
Sempre in testa mi starà.

ROSA E TAMMARO: (*A DUE*)

Vieni, caro in queste braccia...
 cara

ROSA:

Bella grazia...

TAMMARO:

Bella faccia...

ROSA:

Ah qual mele in sen mi stilla!

Come il cor mi balla e brilla!

TAMMARO:

E quest'alma, come pazza,

Balla e brilla: sguizza e sguazza.

(a due)

Che piacer! Che contentezza!

Che allegrezza... è questa qua.

SCENA ULTIMA

TUTTI

IPPOLITO:

Signor, benigno il Cielo

Rese tutti felici in questo giorno.

La casa è tutta nozze: Calandrino

Sposo è di Cilla, e Laura del barbiere.

TAMMARO:

Davvero? ci ho piacere.

Allegri dunque: tutti ci daremo
Ad un istesso studio.

CALANDRINO:

Cioè?

TAMMARO:

Vogliamo, amici,
Senza le seccature degli antichi,
Diventar filosofi moderni.

ANTONIO:

Signo': vattenne. Di' te guarda mammeta;
Ca pe ll'ammore vuosto
Poco ho mancato che la Magnagrecia
Vede co no sbordone
Pe ste strade pezzí ... chi mo? Pratone!
Felosochia? e non è stata accisa?

TAMMARO:

Che sai tu? Questa è un'altra
Filosofia che insegna solamente

D'ingrassar, divertirti e non far niente.
Parla, parla, moglie mia:
Spiega a costoro mano man que' punti,
Primo, secondo e terzo.

ROSA:

Eh via: non piú. Quel che diss'io fu scherzo.
Tammaro mio, la vera
Filosofia è quella di badare
Alla propria famiglia; e se i doveri
Di buon marito, e di onorato uomo
Adempiere saprai,
Filosofo eccellente allor sarai.

TAMMARO:

Questo è un altro parlare.

CALANDRINO:

Ma giudizioso assai.

LAURETTA:

Da dottoressa.

IPPOLITO:

Emilia, perché mesta?

EMILIA:

L'estremo mio piacer mi tiene oppressa.

CILLA:

'Gnupa', saje ca lo suonno se nne venne?

ANTONIO:

Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne.

CORO

ROSA, EMILIA, IPPOLITO, LAURETTA, CALAN-
DRINO *e* DON TAMMARO

Quanto si visse in pene

Tanto si goda adesso:

Sempre alle nubi appresso

Va la serenità.

CILLA E ANTONIO:

Gnorsí, va tutto bene:

Ma jammoce a corca'.